

1 9 6 2

-
- 1 gennaio A Kongolo (Kasongo), martirio di 22 missionari dello Spirito Santo, uccisi dai lumumbisti.
- 2 febbraio Giovanni XXIII, con il motu proprio "Consilium", fissa l'inizio del Concilio per l'11 ottobre.
- 15 febbraio L'assemblea katanghese adotta gli accordi del colloquio di Kitona.
Tshombe va a Leopoldville.
- 18 marzo
- 28 giugno Negoziati tra Adula e Tshombe a Leopoldville.
- 16 aprile Erezione della diocesi di Uvira.
- 25 giugno Riunione dell'assemblea liturgica nazionale in preparazione dell'assemblea plenaria dei vescovi del Congo.
- 15 luglio Consacrazione di Mons. Danilo Catarzi, vescovo di Uvira.
- 10 agosto Pubblicazione del piano U Thant per mettere fine pacificamente alla secessione del Katanga.
- 16 agosto Le 6 province che c'erano prima dell'indipendenza, diventano 21.
- Settembre Fine dello stato autonomo del Kasai.
Esilio di Kalonji in Spagna.
- 3 settembre Tshombe acconsente al piano U Thant.
- 9 settembre Partono per il Congo i padri Luigi Carrara, Giuseppe Arrigoni e Giuseppe Veniero.
- 11 ottobre Apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II.
- 9 novembre Partono per il Congo i padri Piermario Tassi, Renzo Bon, e Palmiro Cima.
- 28 dicembre Nuovo scontro tra le truppe dell'ONU e la gendarmeria katanghese.

L'anno 1962 vede il ritorno in Congo di numerosi tecnici belgi e la ripresa delle relazioni diplomatiche con il Belgio.

Nella zona tra Mboko e Swima, la strada è sommersa dal Tanganika.



BARAKA 1962 : Una bellissima inquadratura di P.Costalonga. All'ombra di due meravigliosi flamboyants, un gruppo di ragazze del movimento XAVIER (Waxaveri). La bandiera con il XP (ki ro) è stata sostituita dalla bandiera nazionale.

Anche se i segni esterni vengono lasciati da parte, continua la formazione dei giovani alla pratica della vita cristiana e all'apostolato.

L'associazione degli Waxaveri è posta sotto la protezione di S.Francesco Xaverio.

Prende spunto dal fatto che Francesco stesso narra in una sua lettera ai compagni di Roma (15 gennaio 1544):

Ho incaricato i ragazzi che conoscono bene le preghiere di andare nelle case dei malati, di riunire tutti quelli di casa e i vicini, e di recitare tutti insieme il "Credo" più volte, dicendo al malato di credere che sarebbe guarito...

Carità e apostolato sono i segni distintivi del movimento giovanile di cui fratel Vittorio è l'assistente nell'Ubembe.

1962

L'anno nuovo 1962 comincia con la notizia sconcertante dell'uccisione di un gruppo di missionari europei nella diocesi di Kasongo.

Chi dice 20, chi dice 30.

Il 29 gennaio ce ne parla Vittorio:

Sono stati uccisi solo perchè avevano la pelle bianca.

In tutta la zona del Manyema è sempre stato così, anche al tempo degli schiavisti arabi. Sembrano tribù maledette da Dio.

Se ci sono disordini è sempre dove ci sono dei Baluba e dei Bakusu.

Il paese di questa gente è Kindu, Kasongo e Kongolo. Questi sono i tre centri più grossi. Kindu è a 1000 km da Baraka, Kasongo a 500 e Kongolo a 400.

La nostra zona è calma.

Il commercio incomincia a riprendere. La grande strada Usumbura - Bukavu è riaperta. Tutto questo dopo il ritorno del governo Mihuro.

In questi giorni stiamo facendo un contratto con le autorità locali per una permuta di terreno. Vogliamo scendere dalla collina per essere più vicini alla gente. Dove siamo ora, siamo a tre km dal centro di Baraka. Il nuovo posto sarebbe in riva al lago Tanganika.

La settimana scorsa la camionetta era (ed è ancora) nelle succursali con p. Costalonga. Io devo fare sempre i miei 6-8 km a piedi per andare a combinare un affare, e qualche giorno anche 20. Ma adesso la nostra macchina sta arrivando.

E' già a Usumbura. Dobbiamo fare le carte per portarla in Congo. Che gioia! La si sogna anche di notte. Più che una macchina grande di lusso, abbiamo tenuto conto dell'utilità e del consumo della benzina.

Sul giornale "Missionari Saveriani" c'è stato un annuncio che diceva che io avevo fatto uno scontro. Non è capitato a me, ma a fr. Mariano. Camionetta fuori uso, con il pericolo di cascare in un burrone, ma nessun morto e nessun ferito.

Le scuole continuano e continuano anche le istruzioni ai catecumeni.

All'inizio del 1962, Gizenga deve dare le dimissioni dal suo posto di vice presidente del consiglio. Perdendo così l'immunità parlamentare, viene arrestato e internato nell'isola di Bula-Bemba, all'imboccatura del fiume nel basso Congo. Questo fatto sarà in parte all'origine del grave conflitto che in seguito opporrà l'esecutivo al legislativo. Indaffarato fin sopra i capelli, Giovanni trova il tempo per scrivere cinque righe:

30 gennaio: ho tanto lavoro che non so da che parte voltarmi.

La nostra casa di Fizi è ancora sottosopra. La missione è già una realtà.

Siamo agli inizi. C'è tutto da fare. Oltre il lavoro di istruzione c'è anche quello materiale. Oltre tutto, tra due settimane cominceremo la scuola ginnasiale, con la prima classe. Direttore e professore è p. Sartorio, mio compagno di studi.

Congo: Capodanno di sangue

Venerdì 29 dicembre 1961: è impossibile resistere

Le truppe di Gizenga dopo aver investito le posizioni katanghesi di Kilay (a 85 km. da Kongolo sulla via di Senterly) nel giro di tre settimane si avvicinano a Kongolo e sottopongono i dintorni della città a un intenso bombardamento di mortai e di cannoni calibro 75. I soldati katanghesi ripiegano a poco a poco verso Kongolo dopo la perdita di Kilay. Preparano nuove postazioni fortificate a 8 km. dalla città sulla biforcazione della Senterly-Lubunda. La popolazione di Kongolo si lascia prendere dal panico e a centinaia gli abitanti bahemba cercano scampo in direzione del ponte sul fiume Lualaba verso le tribù dell'interno.

Le munizioni si fanno rare a causa del blocco imposto dall'ONU a tutti gli aeroporti katanghesi; i nostri soldati, per quanto coraggiosi, sentono scendere la morte nella loro anima. Abbiamo un solo mortaio e un solo pezzo da « 75 ». Tutte le nostre mitragliatrici calibro 50 sono mute: non ci sono più munizioni. Le truppe nemiche sono superiori di numero e di mezzi; sono precedute da tre veicoli blindati che rompono le nostre linee con grande facilità.

Sabato 30 dicembre 1961: Kongolo è abbandonata

Nuovo bombardamento di Kongolo da parte delle truppe di Gizenga. Verso le 9 del mattino ha luogo un violento combattimento alla biforcazione della via di Lubunda. La battaglia dura circa 15 ore. I katanghesi che hanno respinto vittoriosamente un primo attacco, devono ripiegare verso la città sotto il fuoco incessante. Essi pensano di attestarsi sul campo d'aviazione, ma una pioggia di granate li allontana dalla zona. A questo punto il maggiore Kimwanga, comandante katanghese, dà l'ordine di ripiegare sull'altra riva del fiume Lualaba. La totalità della popolazione civile si riversa in terra bahemba, sulla riva destra del fiume.

Verso le 6 di sera Kongolo è una città morta. Restano sul posto i padri missionari, le suore e pochi seminaristi, oltre ai 150-200 individui di tribù straniere. Anche il dottor Moreau e il signor Melkebeck si fermano con noi.

Dico addio al maggiore Kimwanga e mi metto in sottana dopo aver benedetto i soldati di cui ero cappellano. Mi pare inutile passare il ponte con loro perché il paese bahemba, pur essendo territorio katanghese, è circondato da ogni parte dai seguaci di Gizenga e dalle bande dei giovani balubakat.

Ci affidiamo nelle mani della Provvidenza e chiediamo a Dio la salvezza o la forza di morire da preti. Ognuno di noi mette nella borsa il Rituale e gli Oli Santi e alcuni consumano le Sacre Specie dei vari tabernacoli. La calma ritorna, ma densa di minacce. Qualche soldato katanghese passa ancora davanti alla Missione, dirigendosi verso il ponte. La notte trascorre abbastanza tranquilla, disturbata di tanto in tanto da qualche colpo sporadico.

Domenica 31 dicembre 1961: inizia il martirio

Diciamo la Messa all'alba, il più rapidamente possibile, alle 6 e mezza subiamo un bombardamento di mortai.

Dopo il bombardamento le truppe di Gizenga entrano in città e noi udiamo distintamente il rumore dei motori che si avvicinano al passaggio a livello C.F.L. situato a 800 metri dalla Missione. Padre Louis Crauwels issa un drappo bianco e una croce rossa all'entrata della Missione. Attendiamo. Evitiamo di guardarci, ma non manca qualche confratello che ha la forza di farci sorridere con motti di spirito.

I padri del Seminario sono rimasti nel loro istituto con gli scolari e le suore, che si sono rifugiate presso di loro.

Alle 2 del pomeriggio una jeep con 5 soldati entra nel cuore della Missione: sparano in aria e ci ordinano di uscire con le braccia alzate. Dobbiamo allinearci dinanzi a loro e subito ci strappano gli orologi dal polso. Due soldati vorrebbero abbatterci sull'istante, ma un sergente di nome Agostino si oppone e inizia il controllo delle carte d'identità. Per ogni missionario egli esamina e confronta la foto con il volto del possessore e alla fine esclama ad alta voce: « sono tutti veramente padri ». I rifugiati presso la Missione sono parimenti controllati e i soldati riconoscono ancora una volta che non c'è alcun soldato katanghese tra di loro. Se avessero trovato qualcosa di sospetto presso di noi, senza dubbio non avrebbero esitato ad ammazzarci tutti, tale era la loro eccitazione.

Dopo questa formalità possiamo parlare liberamente con un paio di soldati che dicono di conoscere il Belgio per avervi fatto un viaggio nel 1961: citano i nomi di tre caserme di Liegi. Poi ci chiedono qualcosa da bere e noi diamo loro tre bottiglie

di birra gelosamente conservate « per festeggiare il primo dell'anno ». Ci stringono le mani e ci raccomandano di non uscire, ma di attendere la visita degli ufficiali per la mattina successiva. « Non temete più – ci dicono – i missionari sono nostri amici ».

Purtroppo la tregua è di breve durata; alle 17 e 30 dello stesso giorno due camion carichi di soldati vengono verso di noi e si arrestano a 100 metri dal centro della Missione: i soldati scendono e noi siamo obbligati un'altra volta ad allinearci con le mani alzate; ci ordinano di salire sui camion e subito dopo comincia il saccheggio della Missione. Le macchine si dirigono verso il Seminario per prelevare i padri e le suore, mentre i giovani seminaristi devono seguire a piedi. Partiamo poi verso l'accampamento militare, dove siamo sottoposti a un corso di dottrina lumumbista. Dobbiamo ripetere alcuni slogans come « Viva Lumumba e abbasso Tshombé ». Dopo questo corso di « teologia lumumbista » tutti noi padri con il dottor Morcau e il signor Melkebeek catturati assieme ai missionari siamo rinchiusi nelle celle del Corpo di Guardia, ognuno separato dagli altri. Le suore sono condotte in una sala vicina, i giovani seminaristi arrivano poco dopo con i capelli e il collo insanguinati: sono stati percossi e schierati nei corridoi dinanzi alle nostre celle. Nel cuore della notte Padre Désiré Pellens e tre suore, la superiora e due assistenti, sono condotti al campo di aviazione per subire un interrogatorio; vogliono far confessare loro che i missionari hanno nascosto soldati katanghesi e armi. I soldati di Gizenga cercano visibilmente un pretesto per giustificare la loro sete di sangue. Il padre è ricondotto nella sua cella, vicino alla mia, alle 4 del mattino, ma le tre religiose congolesi devono subire vessazioni di ogni sorta. Per fiaccare il loro coraggio, viene portato dinanzi a esse un prigioniero katanghese e mutilato vivo. Le suore sono costrette a guardare l'operazione e si sentono promettere la medesima sorte se continueranno a negare. Ma le tre religiose dimostrano un coraggio eroico e negano.

Durante la notte tutti noi restiamo in silenzio nella nostra cella; alcuni dormono un po', altri non riescono a riposare; tutti pregano con fiducia. Di tanto in tanto udiamo le suore gridare dalle stanze vicine: qualche giorno dopo vengo a sapere che i soldati hanno tentato di prenderne due o tre per violentarle, ma che tutte le altre si sono messe a gridare il più forte possibile, cosicché tutto l'accampamento è accorso e il soldato colpevole è scappato via: la forza delle piccole suore è da ricercarsi certamente in un aiuto soprannaturale, ma anche nella loro fermezza nell'opporsi, in un modo tutto africano, alle violenze di soldati africani. Questi ultimi, per impressionarle hanno strappato ad alcune i veli dal capo, legandoglieli con forza intorno al collo, ma le altre sono intervenute gridando a

tutto fiato e sorprendendo i torturatori con il loro coraggio virile. Tutte, senza eccezione, sono uscite vittoriose dai tentativi di violenza.

Lunedì 1° gennaio 1962: il massacro

Al levar del giorno, usciamo dalle celle per l'interrogatorio. Essendo rinchiuso nella prima cella, sono il primo a essere interrogato, mentre gli altri attendono allineati nel corridoio davanti alla sala di Guardia; un segretario aggiunto è seduto a un tavolo circondato da 5 o 6 soldati; non lontano si trovano Mons. Gérard Kabwe e Don Banza, entrambi congolesi. Ammetto senza reticenza di essere stato direttore della scuola artigianale della Missione, poi cappellano militare dal luglio del 1961, carica conservata sino al 30 dicembre '61. Il mio nome viene subito cerchiato di rosso: la carica di cappellano militare è una chiara accusa di collaborazione politica e io devo morire per primo. Rientro nella mia cella mentre i miei confratelli, il dottor Moreau e il signor Melkebeek subiscono lo stesso interrogatorio sommario e i loro nomi vengono cerchiati di rosso, nonostante l'intervento di Mons. Kabwe, che implora clemenza.

Passano pochi minuti e ci fanno uscire di nuovo dalle celle: i soldati sono eccitati e visibilmente fuori di sé; si muniscono di « chicottes » (strisce di pelle di ippopotamo usate per le punizioni dei colpevoli nei tribunali indigeni) e, fattici denudare e messi con la faccia a terra, ci colpiscono con 12 colpi di frusta. I nostri alunni del Seminario Minore sono obbligati a guardarci così: è la più grande sofferenza che dobbiamo subire, anche se il dolore fisico per le frustate è molto forte; alcuni padri, tornando in cella, mostrano profonde incisioni sul viso e sulla testa. Il caro padre Postelmans ci ricorda che è Capodanno e ci porge i suoi auguri: a uno a uno ci stringiamo con forza le mani. Subito dopo i soldati ci fanno uscire a piedi nudi col dottor Moreau e il signor Melkebeek in direzione opposta alla Missione. Mons. Kabwe ci benedice e vorrebbe unirsi a noi, ma i soldati glielo impediscono.

Percorro una trentina di metri sotto una pioggia di frustate e seguo i condannati, quando un soldato mi tira brutalmente per il braccio gridando ad alta voce: « Tu conosci bene dove si trovano nascosti nella Missione i soldati di Tshombé. Vieni con me e mostrameli ». Detto ciò mi riporta nella cella e, nel momento in cui egli sbatte la porta, odo i colpi di fucile insieme a grida d'angoscia e d'intensa sofferenza. I giovani seminaristi vengono fatti uscire qualche istante prima per assistere al massacro. Essi più tardi mi hanno riferito che i miei venti confratelli

telli sono caduti in ginocchio benedicendo i loro assassini. Non c'è stato un solo grido di rivolta: essi hanno accettato senza proteste il sacrificio della loro vita per la salvezza del popolo negro che tanto amavano.

Quasi pazzo per il dolore, batto due pugni sulla mia porta supplicando i soldati rimasti nella sala di guardia di uccidere anche me. Allora il soldato che mi ha ricondotto in cella viene a dirmi che sono salvo. Non gli credo e continuo a chiedere di morire. Questo soldato che m'ha salvato non lo avevo mai conosciuto: forse era della regione di Stanleyville o di Coquillatville e aveva voluto fare qualcosa per salvare un padre; disgraziatamente fu l'unico. Intanto, dopo il massacro, le bande di giovani balubakat, che avevano assistito all'esecuzione, si precipitano sui corpi esanimi e li colpiscono con frecce, lance e colpi di coltello, mutilandoli in modo spaventoso. Questa testimonianza mi è stata data dai seminaristi che furono obbligati a gettare i corpi nel fiume Lualaba che scorre a 500 metri dal luogo dell'eccidio. Le mutilazioni operate su quei poveri cadaveri erano tanto orribili che mi rifiuto di riferirle.

Il massacro deve essere avvenuto verso le 9 e 30 del mattino. Subito dopo la morte dei padri, del dottor Moreau e del signor Melkebeek, ode i soldati dire tra loro: « Che imbecilli! abbiamo ammazzato i nostri tecnici » e altri cantare e gridare: « Viva Lumumba » e « Non vogliamo più missionari ».

Alle 2 del pomeriggio arriva al Corpo di Guardia il colonnello Pakasa. Doveva essere a Kongolo nella mattinata, ma la sua vettura s'era fermata a 35 km. dall'accampamento: qui è il motivo del ritardo che ha causato il massacro; se il colonnello fosse stato presente, i padri se la sarebbero cavata con qualche colpo di frusta. Infatti, appena saputa la notizia, Pakasa si è precipitato al Corpo di Guardia: stringe la mano a Mons. Kabwe e a Don Banza e degrada all'istante 5 soldati che li stavano ingiuriando e minaccia di far fuori chiunque osi toccare uno di noi. Giunta la notte, egli ci chiama e si fa dire le circostanze della cattura e delle sevizie subite; subito dopo ci fa trasferire al sicuro in un altro edificio guardato da soldati fidati. Ci corichiamo sulle panche di una grande sala, ma non riusciamo a chiudere occhio, tanto l'animo nostro è scosso dalle immagini di orrore di quella sinistra giornata. Mons. Kabwe e io passiamo la notte a ricordare i terribili avvenimenti e a pregare.

Martedì 2 gennaio 1962: il ritorno alla Missione

La mattinata passa senza incidenti. La presenza del colonnello si fa sentire e i soldati che cercano di avvicinarsi a noi vengono allontanati. Possiamo ristorarci.

Dopo mezzogiorno Pakasa fa condurre Mons. Kabwe e Don Banza in una jeep con un ufficiale e 2 soldati sino alla Missione e fa preparare un alloggio. Mentre Monsignore è alla Missione, il colonnello mi chiama presso di sé, mi fa preparare un bagno caldo e un pasto e verso le 8 di sera mi conduce da Mons. Kabwe. Poiché è tardi, ci corichiamo sulle tavole del refettorio e cerchiamo di riposare.

Mercoledì 3 gennaio 1962: la Messa continua

Con grande commozione Mons. Kabwe fa suonare le campane della chiesa cattedrale per annunciare la Messa. Questa prima Messa dopo il dramma è per noi di grande consolazione. Il buon Dio manifesta la sua potenza, giacché le forze del male non sono riuscite a sopprimere il culto. La Chiesa di Cristo, fondata sulla roccia, ha ricevuto la promessa dell'eternità. Il capitolo xvi di S. Matteo ha un significato particolare per noi. I soldati incaricati di proteggerci si meravigliano del fatto che riprendiamo a dire la Messa come se non fosse accaduto nulla. Io celebro, come tutti gli altri giorni, al convento delle Suore congolesi.

Da tutta la tragedia mi resta una convinzione: il buon Dio ha permesso che essa avesse luogo. Che la sua volontà sia fatta! Ignoro perché io fui risparmiato. Sono certo, tuttavia, di voler rimanere in Africa e consacrare la mia vita alla rinascita della diocesi di Kongolo.

Che Iddio benedica il Congo e consoli le famiglie dei miei confratelli uccisi; il loro sangue sia una semenza per i cristiani congolesi e una sorgente di vocazioni sacerdotali per tutto il continente. La Chiesa è fondata sulla roccia e la roccia è Cristo.

P. JULES DARMONT

*della Congregazione dello Spirito Santo,
unico superstite della strage di Kongolo*

Un seminarista racconta la strage di Kongolo 22 missionari uccisi

La bufera si è di nuovo scatenata violenta sulla infuocata terra congolese, da 18 mesi ormai in preda all'anarchia e al terrore, una bufera irrazionale di odio e di sangue. Dopo Kindu, un altro centro del Congo è diventato tristemente famoso: Kongolo, una cittadina posta sulle sponde del fiume Lualaba, al confine fra il Katanga e il Kivu. Kongolo: un nome che passerà alla storia a ricordo dei 22 martiri missionari che il 1 gennaio 1962 venivano selvaggiamente trucidati da un gruppo di giovani Balubakat, fra i 17 e i 18 anni.

Ma lasciamo la parola ad un seminarista di Kongolo, che poté sfuggire all'eccidio e rifugiarsi nella città di Bukavu. Il suo racconto è stato fatto, sotto giuramento al Vescovo Louis Van Steene, arcivescovo di Bukavu e al Sig. Gaviola, rappresentante dell'ONU nella provincia di Kivu.

L'aggressione

La tragedia, narra il seminarista, è cominciata il 28 dicembre, allorché un gruppo di soldati congolese, venuti dalla Provincia Orientale, attaccarono la località di Kongolo, difesa dai gendarmi catanghesi. Gli aggressori, in numero di circa 400, costrinsero le truppe catanghesi a ritirarsi e il 31 dicembre, infatti, abbandonarono Kongolo per cercare rifugio nella foresta.

Alle 2 pomeridiane del 31 dicembre, giunsero alla Missione due jeeps cariche di soldati, i quali dichiararono di essere venuti soltanto per cercare le truppe ciombiste dell'armata catanghese. Dopo cena, i 58 alunni del seminario minore furono condotti alla Missione, assieme ai loro professori e alle religiose congolese. Tutti furono costretti a fare il percorso con le braccia alzate. Mischiati a numerosi civili — uomini, donne, bambini — i seminaristi furono poi condotti in un campo militare e rinchiusi in una sala comune, mentre i missionari vennero separati in alcune stanzette.

Il mattino del 1 gennaio 1962 furono operate alcune formalità amministrative e fu in questa circostanza che i seminaristi, per la prima volta si sentirono trattare da «soldati di Ciombé». Qualche ora più tardi, i soldati vennero a prelevare i seminaristi, dicendo loro: «Venite a vedere come uccideremo i vostri preti».

Furono frattanto fatti uscire un gruppo di civili, mentre i soldati prendevano posto dietro le mitragliatrici. Cominciò subito la carneficina.

L'uccisione

Terminata questa, ne successe una seconda, quella dei missionari. Mentre si recavano al posto dell'esecuzione, i missionari s'incontrarono con i seminaristi. Dissero soltanto: «Pregate per noi» e caddero uno dopo l'altro sotto le raffiche delle mitraglie.

Il P. Jules Darmont doveva essere l'ultimo ad andare all'esecuzione, ma fu trattenuto da un soldato che stava vicino alla porta di uscita del locale. Fu l'unico missionario sopravvissuto al massacro, che ebbe luogo alle ore 9 del mattino del 1 gennaio.

Verso sera i seminaristi furono condotti sul luogo del massacro e furono costretti a gettare i cadaveri nel fiume Lualaba. Molti corpi erano stati orrendamente mutilati e fatti a pezzi. Il giorno seguente i seminaristi furono liberati e poterono tornare alla Missione dove trovarono Mons. Kabwé, il P. Gervais, anch'essi risparmiati dai soldati, e il P. Darmont.

Questo in sintesi il racconto del seminarista di Kongolo. I missionari uccisi appartenevano tutti alla Congregazione dello Spirito Santo.

Secondo una prima relazione le vittime dell'efferato eccidio di Kongolo erano 19. Ulteriori precisazioni, in particolare quelle del maggiore Dick Lawson, comandante britannico delle truppe nigeriane dell'ONU, e del P. Darmont, al

numero sarebbero da aggiungere altre 3 vittime per cui il numero dei missionari uccisi sale a 22.

Altri attentati

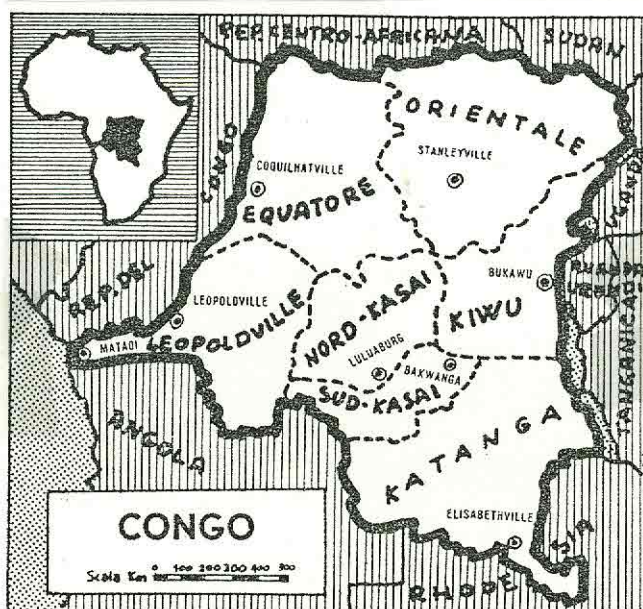
Grande preoccupazione frattanto si era diffusa anche per i missionari della Missione di Sola. Voci allarmanti ne facevano temere la loro tragica scomparsa. Ma notizie del luogo assicurano che sono riusciti tutti a mettersi in salvo. Numerose altre missioni sono state attaccate dai soldati ribelli e si ignora la sorte dei missionari.

Altri tre sacerdoti sono giunti a Stanleyville, a bordo di un aereo delle Nazioni Unite, che li aveva prelevati a Kasongo. I tre missionari sono salvi per miracolo e devono la loro vita ad un intervento energico del colonnello Pakassa, che li sottrasse dalle mani dei soldati, mentre si apprestavano ad ucciderli dopo averli torturati. Si tratta del P. Lambert, del P. Rémy e del P. Maurice Szyssens, della Missione di Lubunda.

Il maggiore Lawson intanto ha dato comunicazione al quartier generale dell'ONU di essere riuscito ad «evacuare tutti i missionari e le suore europee che erano ancora nel Katanga settentrionale».

Su questa cruenta e barbara tragedia che ha insanguinato le fertili terre del Congo e sulla quale sarà scritta una pagina gloriosa nella storia dell'evangelizzazione cattolica, il Papa ha elevato la sua voce commossa e angosciata di amore e di perdono.

In un discorso pronunciato il 17 gennaio scorso, dopo avere rievocato quanto avvenne agli albori dell'umanità, quando Caino uccise Abele (che in questa dolorosa circostanza raffigura quei sacerdoti che avevano lasciato le loro famiglie e i propri paesi per consacrarsi alla diffusione del Vangelo) e avere ricordato la morte espiatrice di Gesù e quel passo evangelico che predice persecuzioni e morte ai suoi apostoli, ha detto: «Questi fondamentali riferimenti impediscono che nel cuore dei cristiani possano albergare sentimenti di odio. Essi invece, di fronte agli eccidi, alle minacce, si raccolgono davanti al Signore e moltiplicano le loro preghiere, affinché dalla misericordia divina discenda abbondanza di luce per gli erranti, i negatori e gli autori delle stragi. Sappiamo dalla storia della Chiesa come questi penosissimi fatti si siano verificati con frequenza, ma ci è pur noto che dal sangue sparso è germogliata una salutare ripresa di bontà, di comprensione, di amore fraterno».





Febbraio 1962: P. Angelo Costalonga non è solamente il 'beato Angelico' della missione di Baraka. Oltre alla catechesi visiva, Angiolino è specialista della catechesi orale. Eccolo sulla nuova Citrën, in viaggio verso le scuiolette della costa.



P. Sartorio non è solo il direttore e il professore del ginnasio dell'Ubembe. Svolge anche un prezioso lavoro pastorale. Eccolo all'opera in uno dei tanti villaggi della missione.

Da Uvira, il 14 febbraio, Giovanni precisa:

A Fizi sanno che in questi giorni mi trovo a Uvira per via della scuola ginnasiale che vogliamo aprire a Baraka, tra una settimana.

Dopodomani ritornerò a Fizi con la grande novella: martedì a Baraka si comincia la scuola tanto desiderata per anni. Sarà un grande successo per noi e per la chiesa. Ci considerano come i più grandi benefattori. Con questo clima di favore verso i missionari, speriamo di trovare la strada per arrivare al cuore di molti.

Qui le cose vanno bene e migliorano sempre, anche se gli avvenimenti in altre parti del Congo ci lasciano molto perplessi.

Ciò che ci dà molta fiducia per l'avvenire è il fatto che le nostre zone sono state appena sfiorate dal comunismo.

Domani qui a Uvira avremo un breve ritiro spirituale. Ci ritroveremo riuniti la maggior parte dei padri e ci sarà anche un vescovo belga.

A Fizi i grandi mi amano perchè io amo i loro bambini e mi occupo di loro.

Quando dico che sono il re di Fizi, mi si deve credere.

Un anno fa, il 14 febbraio, alle 22 venivamo portati a Fizi per assaggiare la prigione. Allora eravamo solo europei detestati. Ora siamo padri tanto desiderati. E' notte. Sono nella calma più grande. L'anno scorso a quest'ora non vedevo che facce d'inferno. Come sono mirabili le vie del Signore. Se ci prova, è solo per darci una consolazione più grande.

All'indomani 15:

Che giornate ho passato negli ultimi due mesi!

Si è trattato di portare la casa prefabbricata da Kichula a Fizi e di montarla su un piccolo muretto, cercando in seguito di renderla il più accogliente possibile. Dopo un mese e mezzo, come tetto, abbiamo ancora le lamiere, senza plafone. E' facile immaginare il calore, quando il sole picchia a perpendicolo, e il frastuono, quando piove come sa piovare qui. Il pavimento è ancora in terra battuta. Le fessure non si contano...

Spero che presto riusciremo a sistemarci un po' meglio.

A tutto questo c'è da aggiungere il lavoro dell'apostolato.

L'arrivo dei padri a Fizi è stato accolto con entusiasmo. Ho pensato di approfittarne per il meglio, con istruzioni, riunioni. Si può dire che sono solo in questo lavoro. P. Sartorio non parla ancora la lingua e il fratello è occupato a fare un po' di orto e con la cucina.

Domani devo salire a Fizi con una vettura tutta sgangherata, lungo una strada che non so descrivere. Da Uvira sono 130 km e ci vorranno 4 ore e mezza di viaggio, se tutto va bene.

Le difficoltà sono date dalla mancanza di cose, ma la politica si appiana sempre più. La nostra gioia in questi giorni è grande.

A Fizi mi sono guadagnato la simpatia di tutti, tanto da sconcertare tutti i cattivi, gli avversari. "Guarda, dicono, il padre che ama i nostri bambini" oppure "Come il solito il padre è circondato da bambini".

Voglio continuare così e meglio, ma mi occorrono palloni, perché quello che ho non avrà lunga vita. E poi... come desiderano le magliette per non parlare dei calzoncini! Ma più che magliette vorrei canottiere colorate, come quelle del pallacanestro, in misure grandi e piccole, di ogni dimensione.

Con i palloni occorre anche il necessario per gonfiarli.

L'ambiente è un pò ostile, almeno in parte. La politica ci ha resi un poco odiosi per il colore della pelle. Devono vedere che noi li amiamo e chi ama i bambini è amato moltissimo dai grandi. Dobbiamo sfatare certi pregiudizi. Dobbiamo far vedere che siamo loro amici. Le magliette del pallone sono un mezzo. Ho molti cristiani (dico molti) che non seguono più. Molti sono anche i matrimoni irregolari. Qualcuno vive con due o tre mogli.

I catecumeni però aumentano di giorno in giorno.



Fizi, gennaio 1962: ecco la "reggia" di p. Giovanni, il "re" di Fizi.

Lavorano con lui nel capoluogo dell'Ubembe il p. Sartorio e il fr. Ferrari.

Giovanni sta conversando con p. Giavarini (in visita) e Rashidi Ferdinand, primo domestico della missione.

Il 16 febbraio, Vittorio è a Bukavu con un gruppo di babembe:

Bukavu dista 218 km da Baraka.

Sono qui da tre giorni senza fare niente. Sono con un gruppo di gente di Baraka che ho accompagnato con la camionetta della missione. Sono venuti per discutere i loro affari con il governo provinciale. E' gente che non ha fretta.

Credo che la notizia della morte di 18 missionari, in gennaio, vi abbia impressionati. Oggi tutto è calmo, domani ti uccidono. Chi la capisce questa gente?

Presi individualmente, hanno il cuore molto buono. E' quasi impossibile credere che siano capaci di fare certe cose. Chissà cos'hanno nel sangue...

Questa mattina ho fatto il giro della città.

La gentilezza dei soldati e dei poliziotti oggi, in confronto ad un anno fa, pare un sogno. Non sembra vero di aver passato un anno come lo abbiamo passato.

Meglio così e ringraziamone Dio.

Sì, è vero, la situazione all'interno del paese non è del tutto sicura, ma sembra che un pò alla volta vogliano mettere fine ai pasticci anche là.

A Baraka tutto è calmo. Il nostro lavoro continua.

Forse alla fine di questo mese cominceremo la scuola superiore e ci sarà anche l'internato, cioè un gruppo di ragazzi che mangiano e dormono alla missione.

La macchina che da sei mesi aspettavamo è arrivata verso la metà di gennaio.

Certo che ci farà molti servizi.

Da quando abbiamo cominciato a celebrare la messa vicino al centro commerciale, molta più gente comincia a frequentare. Questo ci incoraggia a chiedere un pezzo di terreno per costruire una chiesa e la casa per i padri. Non sappiamo se riusciremo a superare le difficoltà che si presentano. Noi cercheremo di fare del nostro meglio. Quello che non riusciremo a fare noi, lo farà il buon Gesù.

I padri che hanno cominciato la missione di Fizi sono contenti, anche se sono nella più grande povertà. Certo che non è la povertà che rende triste l'uomo.

Da Uvira, il 13 marzo, p. Giovanni in viaggio di approvvigionamento:

Iniziare una missione non è cosa facile.

Ho procurato già tante cose, ma ne mancano ancora tante altre.

Alle molteplici preoccupazioni dei giorni scorsi se ne è aggiunta una molto grave. L'eroica Celestina, la mia "celestina", tre settimane fa si è impennata lassù a Fizi e ha voluto chiudere la sua carriera. Ha fatto una fine eroica. Dopo aver trasportato tavole, lamiere, travi, cemento, sabbia, mattoni, fusti di benzina e di petrolio, sacchi di farina e di patate, piante di banane... come ultimo viaggio ha trasportato una pesante piastra e tutto il necessario per un fornello.

Non si è rifiutata, nonostante tutto, di accompagnarmi a portare la comunione a

un'inferma. Ora giace su quattro copertoni quasi nuovi, ma con due ulcere perforate nel motore. E' finita, ma è stata brava.

Sono venuto a Uvira con un'occasione venerdì scorso.

Ora possiedo una nuova vecchia vettura che pare giri molto bene e sembra essere ancora molto forte. Mi è difficile trovarle il nome adatto. Qualcuno la chiama già Giovannina, ma a me non va molto a genio. Comunque a me basta che mi faccia 20 mila km o almeno 15 mila all'anno per percorrere almeno 4 volte all'anno la parrocchia di Fizi.

A Fizi tutto bene.

La casa di legno, con il pavimento in cemento e il soffitto sta diventando accogliente e carina. Vicino alla casa, c'è una cucileta in legname e mattoni (5 m x 2). Da un'altra parte sta sorgendo una tettoia per la vettura.

A una ventina di metri sorgerà, spero presto, una piccola chiesa di 18 x 8 m circa. Dopo pasqua spero di fare i primi battesimi a Fizi. Spero che siano molti e buoni. L'importante è che siano poi perseveranti e non tornino al paganesimo come spesso avviene.

Il 20 marzo, Vittorio è a Usumbura per necessità varie della sua missione:

Sono via da Baraka da otto giorni. Sono andato a Bukavu per prendere i soldi per i maestri. La paga di sei mesi è 480.000 franchi x 4 = 1.920.000 lire.

Nel ritorno ho caricato una statua della Madonna, alta 2 metri.

In questi giorni di quaresima facciamo il pellegrinaggio mariano e, in ogni succursale dove ci sono scuole, mettiamo una piccola statua della Madonna.

A metà maggio, ci saranno le prime comunioni e i battesimi degli adulti con la chiusura del pellegrinaggio e la benedizione della statua grande. Sarà messa nel posto dove si dovrà fare la chiesa e la casa dei padri. Dove abitiamo adesso invece, verrà fatto il collegio che è stato concesso dal ministero dell'istruzione il 21 febbraio. Il collegio si chiamerà "Nostra Signore del Tanganika".

I ragazzi che frequentano sono già 40. Il giorno dell'apertura, i nostri scolari sono riusciti molto bene con i loro giochi e con la ginnastica. Avevamo quattro bandiere congolese, una grande degli scouts e una dei Xavier, più una quindicina di fanions (piccole bandiere triangolari), per ogni gruppo, mentre i protestanti si sono presentati con una sola bandiera congolese e un pezzo di tavola su cui c'era scritto "Scuole Protestanti".

Nei miei giri di questi giorni ho potuto vedere com'è la situazione del Kivu.

I soldati sono gentili e la gente anche. Gli europei cominciano a tornare.

Negli uffici si parla con molta cordialità e tutti si preoccupano di servirci subito. Se si aspetta qualche minuto, c'è subito chi viene a chiederti di che cosa hai bisogno. I magazzini cominciano a riempirsi. La benzina si trova senza troppa difficoltà. Solo all'interno, verso Kasongo e Kabale, benché ci sia calma, non è ancora tutto in ordine.

Là mancano benzina, nafta, acqua, luce.

Macchine e camion sono a dormire ai bordi delle strade. I padri di là, prima di tornare, aspettano ancora un pò di tempo per assicurarsi che tutto sia abbastanza in ordine. Il Signore ha voluto provare loro e noi. Ha provato loro per far capire che hanno ancora bisogno del bianco; ha provato noi perchè ci impegnamo con amore (extra dal soldo) ad aiutarli nella loro incapacità, creando così uno spirito di famiglia e di carità cristiana. Se ci amiamo, anche lui ci amerà.

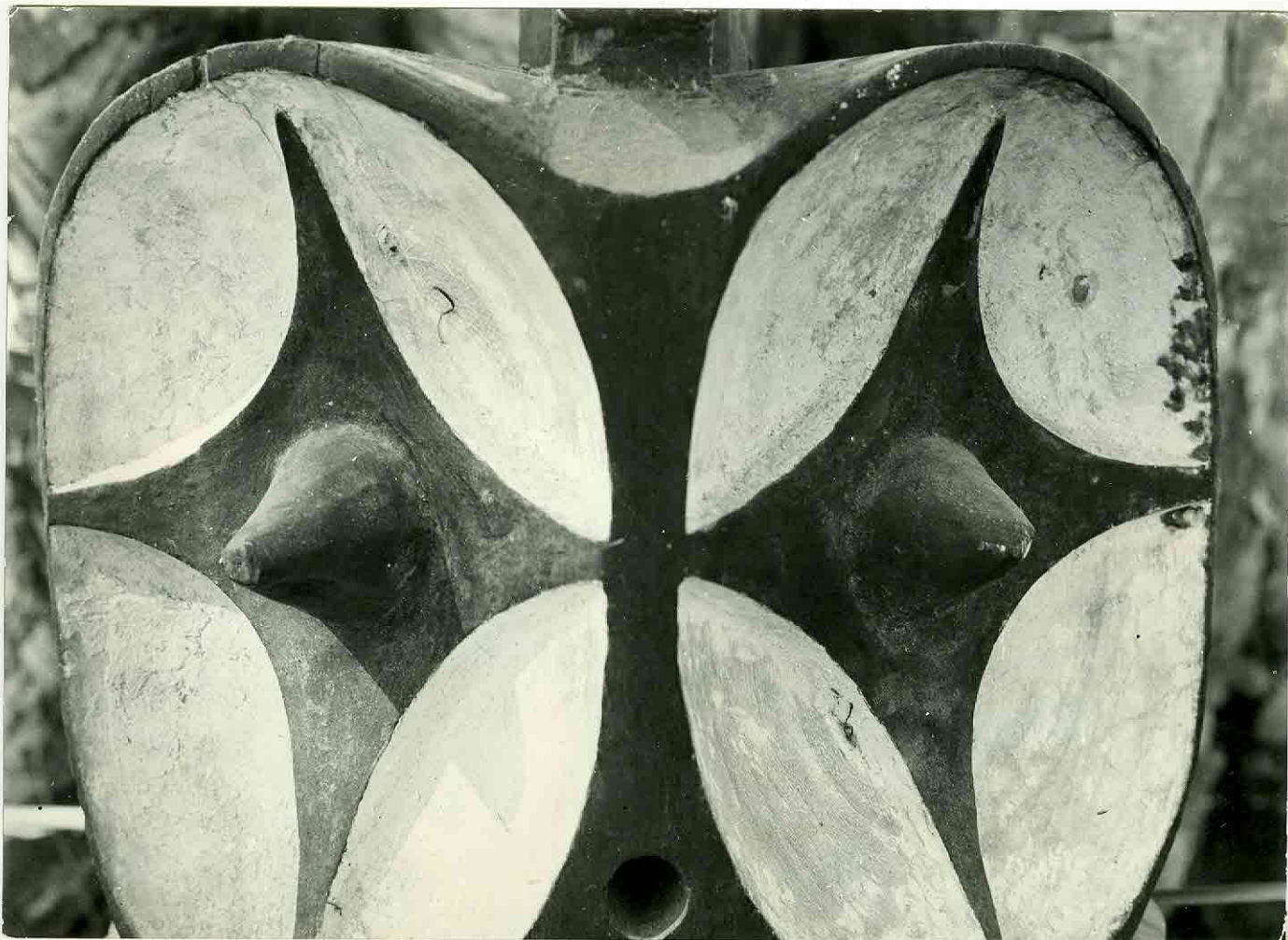
Le cose si stanno mettendo così in Congo.

Gli otto punti del colloquio di Kitona sono stati adottati dall'assemblea katanghese il 15 febbraio. In seguito a questo voto, Tshombe e la sua delegazione sono andati a Leopoldville, dopo aver ricevuto le garanzie necessarie, da parte dell'Onu, relative alla loro sicurezza personale.

I colloqui tra Tshombe e Adula durano dal 18 marzo al 28 giugno.

Per il capo del governo centrale l'obiettivo è quello di reintegrare il Katanda nel Congo unificato, conforme alla legge fondamentale del 19 marzo 1960.

Per il capo del Katanga, l'obiettivo di sempre è quello di consolidare definitivamente e giuridicamente la secessione, in cambio di una magra partecipazione finanziaria del Katanga al bilancio del resto del Congo.



Fizi-Baraka: la "KALUNGA", maschera tradizionale che i babembe indossano durante le danze sacre. Durante il periodo coloniale, la religione tradizionale è stata messa a tacere, ma dopo l'indipendenza si è notato un risveglio degli usi e dei riti ancestrali. Molto attive, nell'Ubembe, sono le società segrete, di cui la principale è appunto la Kalunga, che prende il nome dalla maschera.



"I padri che hanno cominciato la missione di Fizi sono contenti, anche se sono nella più grande povertà" dice Vittorio, il 16 febbraio. Ecco padre Giovanni, magro come un chiodo, che chiama a raccolta il suo gregge suonando la "campana" appesa ad un meraviglioso capanile tropicale.

Nella baia di Burton (il golfo di Baraka) sono tornati i coccodrilli.

La domenica di passione, 5 aprile, Vittorio comunica:

Un mese fa, dopo anni che non si vedevano più, i coccodrilli hanno ricominciato a farsi vedere. Per prima cosa si sono mangiati un uomo, a 5 km da qui. Pochi giorni dopo si sono mangiati una donna, a 7 km. Di questa si sono trovate le ossa qualche giorno dopo. Dopo questi fatti, tutti vanno a nuotare vicino al mercato, dove c'è molta gente. I coccodrilli allora si sono spostati seguendo gli uomini, verso il mercato.

Ieri sono andato a nuotare insieme a tre ragazzi. Non ci si fida più ad andare da soli. Ero solo a una decina di metri dalla riva, quando i ragazzi hanno cominciato ad urlare: "Frera, kuna mamba, mamba, mamba!", Fratello, ci sono i coccodrilli, i coccodrilli, i coccodrilli!

Un coccodrillo (o un grosso pesce) era vicino a me.

Anche in bocca a un coccodrillo è una morte di carità: sfamare una bestia!

Oggi, domenica di passione, è arrivato p. Angiolino dalla visita ai villaggi di Mboko, Kinyonyi e Lumumba. (P. Angiolino è Costalonga).

Domani parte p. Angelo per i villaggi di Sebele, Kikonde, Kibanga e Nemba.

(P. Angelo è Pansa). In ogni villeggio si fa la Peregrinatio Mariae e si mette una statua della Madonna.

Domenica prossima ci sarà la processione delle palme. Qui le palme non mancano. Prevediamo di poter dire la messa all'aperto. I cristiani saranno molti.

Per la settimana santa e la pasqua si faranno tutte le cerimonie.

Credo che sia la prima volta in tredici anni di storia della missione di Baraka. La via crucis del venerdì santo sarà predicata dai cristiani. Ogni predicatore porterà la croce sulle spalle, come Gesù.

Martedì dopo pasqua, partirò per Uvira per il ritiro mensile di un giorno.

Poi andrò fino a Usumbura per comperare le divise per i ragazzi: scout e saveri.

Dopo pasqua dovranno fare gli esami per essere ammessi alla promessa.

Si sa che le difficoltà non mancano. Queste sono tutte cose nuove che è difficile far comprendere, ma poi si pensa che valeva la pena lasciare l'Italia per venire qui, non per guadagnare e arricchirsi, ma per arricchire i fratelli neri della grazia di Dio.

Noi siamo esigenti, forse anche troppo qualche volta, a pensarci bene.

Non so quale italiano sarebbe disposto a rinunciare a tutto: vizi, abitudini, costumi, perfino alla propria religione, a non ascoltare i consigli dei propri genitori, per seguire la religione di uno straniero, che per loro non ha mai amato gli uomini dalla pelle nera...

In verità, oggi sappiamo che la religione degli antenati non è abbandonata da chi diventa cristiano, ma è purificata e portata al suo compimento. Non c'è opposizione, ma continuazione. Il nostro Dio non è un Dio differente da quello degli antenati. E' lo stesso che in Gesù Cristo si rivela liberatore.

Queste cose ce le ha fatte capire poi il Concilio. Ancora non era stata scritta la "Nostra Aetate".

Anche Giovanni, nell'approssimarsi della Pasqua ha concluso un viaggio di 17 giorni tra i Banyarwanda. Il 10 aprile è di ritorno a Fizi.

Erano due anni che non ritornavo lassù e mi hanno accolto con entusiasmo.

Molti che avevano lasciato la pratica della vita cristiana sono tornati.

Speriamo che siano perseveranti.

Ho battezzato 55 bambini, regolato 5 matrimoni, fatto molte confessioni e comunioni.

Altri sono stati promossi per il prossimo turno di battesimi degli adulti.

Saranno 50 o 70. Tutto bene. La Giovannina pure è stata brava. Si è ammalata solo una volta, ma da meccanico esperto quale sono, l'ho riparata in dieci minuti.

Mi hanno regalato cinque polli ed ora a Fizi incominciamo il pollaio.

Dopo il lavoro della settimana santa qui a Fizi, mi metterò nuovamente in viaggio.

Il 16 aprile è una data memorabile, quella dell'erezione della diocesi di Uvira e della nomina di p. Danilo Catarzi come vescovo. P. Giovanni scende da Fizi per andare a ossequiare il neo eletto.

Il 30 aprile è a Uvira.

P. Danilo Catarzi, nostro superiore in Congo, sarà consacrato tra due mesi.

Poi andrà a Roma al Concilio Ecumenico. E' un teologo. E' stato mio professore di filosofia prima, in liceo, e di dogmatica poi, in teologia.

Ho passato una bella Pasqua, a 210 km da Fizi. Per arrivare là ho viaggiato tutto il venerdì santo. Accompagnavo il vescovo eletto. Viaggio ottimo, nonostante le buche, il fango e l'acqua.

La Giovannina va benissimo. E' una leonessa. Sa anche nuotare.

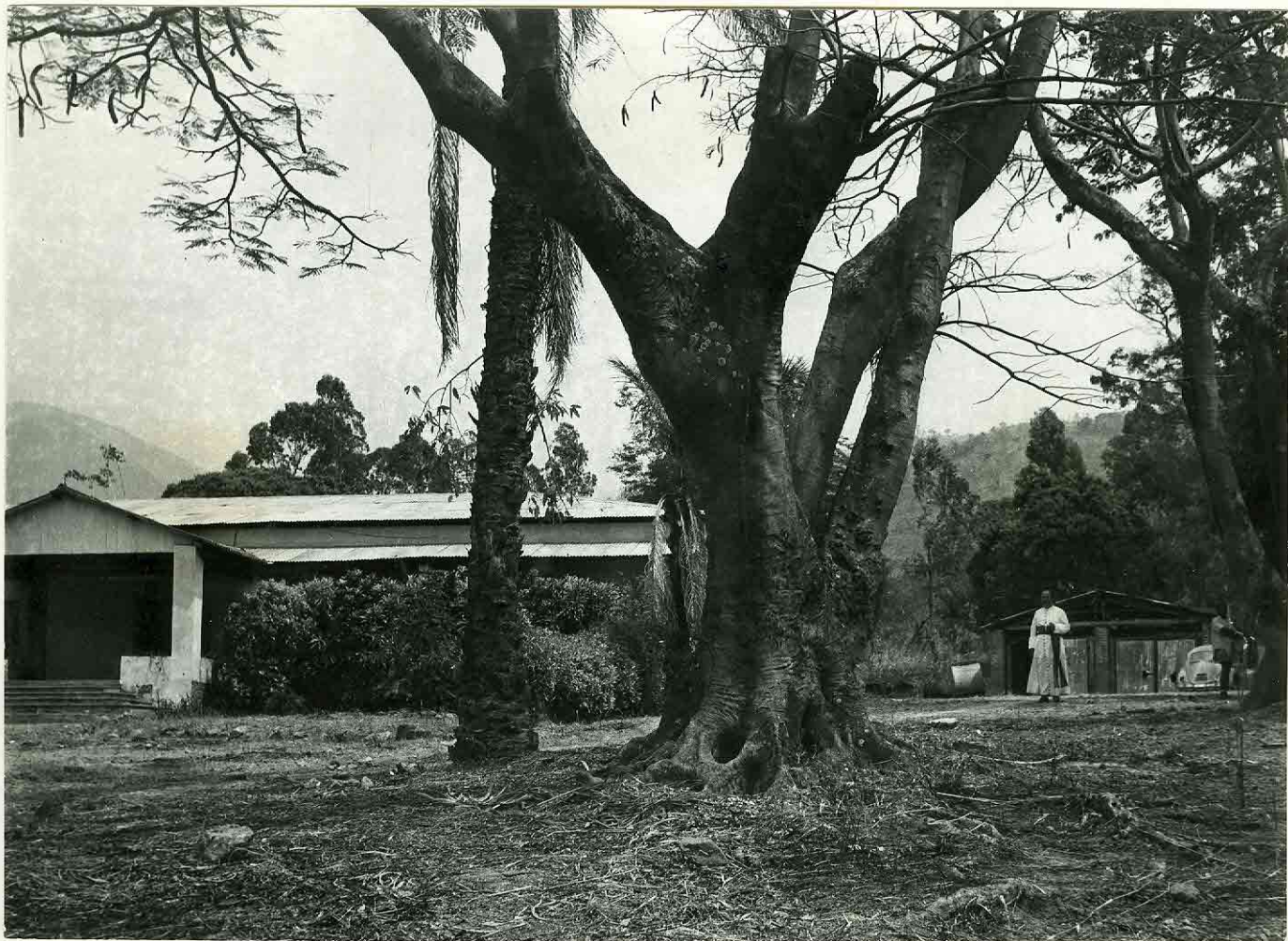
Per venire a Uvira, è passata attraverso 3 km di acqua che in certi punti arrivava a 50 cm. Il Tanganika a causa delle piogge frequenti è salito di livello e ha inghiottito la strada.

E' notte. Domattina presto devo tornare a Fizi. Speriamo di farcela.

Ora devo dormire per poter stare domani al volante.



Lo straripamento del Tanganika è ricorrente. "Ogni sette anni" dice la gente. Quando l'acqua sale, lunghi tratti di strada vengono sommersi e l'Ubembe diventa un'isola. Nessun problema per i babembe. Se la cavano a piedi o in piroga. Ma chi ha un veicolo non la pensa alla stessa maniera. Allora, periodicamente, si sente parlare di una nuova strada più su del lago. E' già in progetto, si dice! Poi l'acqua comincia a scendere e il progetto è accantonato fino alla prossima alluvione.



Uvira, aprile 1962: sotto un magnifico flamboiant, la minuscola missione. Padre Catarzi, superiore religioso dei saveriani in Congo, è stato scelto come loro superiore ecclesiastico. Sarà consacrato vescovo della diocesi di Uvira nel prossimo luglio.



Baraka, aprile 1962: la scuola cattolica di Lubumba, a 20 km dalla missione, in riva al Tanganika, con sullo sfondo la penisola dell'Ubwari. Lubumba è un grosso villaggio di pescatori la cura spirituale dei quali è affidata a P. Angiolino Costalonga.

Il 15 maggio, inaspettatamente, arriva da Mutesa (diocesi di Bukavu) la notizia che Vittorio è stato nominato economo nel seminario.

Il 12 aprile ho ricevuto la nomina per Mutesa.

Sono qui nel seminario maggiore a fare l'economo. Il superiore del seminario ha sostenuto un'operazione in Belgio. L'economo è passato superiore e io lo aiuto nella parte economica. La mia permanenza qui dovrebbe durare solo pochi mesi. Non vale la pena che prenda tutto in mano.

Al contrario di Baraka, in questa stagione, qui piove tutti i giorni.

Io penso sempre al bel sole di Baraka.

A causa della pioggia, siamo sempre in mezzo al fango. Poche gocce sono sufficienti a farci scivolare a terra. I seminaristi teologi sono 46, tutti congolesi. I professori sono: tre padri belgi, un fratello belga, un padre francese, un sacerdote congolese e, per chiudere, io italiano.

Fra noi non conta francese o belga, ci amiamo tutti. Si passa la ricreazione assieme e non si dice mai: Tu sei... L'amore di Gesù ci fa dimenticare che siamo francesi o italiani. Si parla sempre francese.

Nel tempo libero, che qui non manca, mi sono messo a studiare il mashi, la lingua che parla la gente di qui. Molti conoscono anche il swahili, ma non tutti.

Sono ancora alle prime parole.

Le acque del Tanganika sono salite molto e hanno sommerso la strada per una lunghezza di 23 km. Per venire a Uvira, padre Pansa ha dovuto usare la piroga. Ci sono inondazioni dappertutto.

I disordini di Bukavu hanno causato due sere di coprifuoco.

Si è trattato solo di discussioni all'assemblea del governo provinciale.

Non si sono trovati d'accordo su alcuni punti. Però non se le sono date.

Il sabato in albis abbiamo appreso dalla radio la nomina del nostro vescovo di Uvira, p. Danilo Catarzi.

Qui, in un mese sono ingrassato due kili.

Siamo a 1000 metri. E' sempre fresco.

Sul piano nazionale, il 18 maggio i negoziati Adula-Tshombe, rotti e poi ripresi, terminano con la formazione di quattro commissioni incaricate di studiare la reintegrazione del paese, sotto gli aspetti militare, monetario, economico e fiscale, come pure quello dei trasporti.

Le commissioni falliscono il 26 giugno a causa della pretesa di Tshombe di rispettare l'integrità territoriale del Katanga e il mantenimento della costituzione katanghese del 5 agosto del 1960.

Questo fallimento convince la maggior parte degli osservatori ed alcuni governi europei della palese malafede di Tshombe.

Si rende sempre più necessaria una politica da parte dell'ONU perchè il peso finanziario

dell'organizzazione internazionale sta diventando molto pesante per gli stati che la sostengono.

D'altra parte, il deficit della bilancia dei pagamenti sta prendendo proporzioni sempre più allarmanti. Questa situazione mette il governo centrale in un'eterna posizione di inferiorità.

Il governo americano avanza la proposta di creare un organismo comune che dia assistenza finanziaria al Congo con la collaborazione di altri paesi occidentali ed el segretario generale dell'ONU. Si prospettano anche sanzioni economiche contro il Katanga.

In campo ecclesiale, il 25 giugno si è riunita la commissione liturgica preparatoria all'assemblea plenaria dei vescovi.

La commissione, nella quale è presente anche mons. Malula, membro della commissione conciliare per la liturgia, s'interessa vivamente del problema dell'adattamento della liturgia alle tradizioni congolese in modo che essa sia l'espressione religiosa del popolo cristiano. A tale scopo il "Centro di studi pastorali", sorto nel '58, è designato come l'organo ufficiale della gerarchia congolese per l'attività pastorale generale, la catechesi e la liturgia. Il Centro sta attualmente attraversando un periodo di notevole sviluppo e malgrado le difficoltà della situazione politica e religiosa e una certa mancanza di formazione, fa sperare un grande contributo per la risoluzione del problema del culto.

Nell'Ubembe cresce l'isolamento.

La strada del nord (verso Uvira e Usumbura) è sommersa.

C'è la strada del sud, ma al sud c'è il Katanga e i katanghesi "pelli di fuoco".

Arrivare a Uvira diventa davvero un'avventura.

Lo conferma Giovanni.

Fizi, 5 giugno: l'acqua del Tanganika, a causa delle molte piogge, è cresciuta di livello e ha sommerso la strada. L'ultima volta che l'ho percorsa, per ben tre o quattro volte, l'acqua è passata sopra la vettura. Non so come il motore non si sia spento. Sono arrivato a Uvira senza scarpe, senza calze e senza veste.

Il ritorno poi è stato una vera pazzia. Il motore si è spento due volte nell'acqua. Con l'aiuto di alcuni passanti, sono riuscito tutte e due le volte a spingere la vettura fuori dell'acqua e ad avviare il motore. Il tragico è stato quando ho dovuto passare a guado un torrente in piena. C'era più di mezzo metro di acqua impetuosa. La VW è bassa, molto bassa. Temevo di trovarmi nel Tanganika come su una barchetta. Per un'ora e mezza mi sono rifiutato di tentare l'attraversamento.

Alla fine ho preso il coraggio a due mani e, con l'aiuto di alcuni giovanotti, sono sceso in acqua. Per alcuni istanti (lunghi istanti) mi sono visto pesce acquatico, con la paura di fare la fine del topolino annegato in trappola. Fortunatamente ho tenuto i nervi a posto, il motore ha resistito all'acqua e... mi sono trovato sull'altra sponda con la vettura bella luccicante come non mai.

Dopo varie avventure ho raggiunto finalmente Fizi. Dovevo raggiungerlo.

Quel giorno infatti ero atteso in una grossa comunità cristiana, a oltre 60 km da Fizi, dove mi aspettavano da un anno (Lubonja). Lì mi attendevano due giovanotti alti due metri per prendere le mie cose (cassetta dell'altare portatile, coperte, lettino, vari oggetti religiosi, cartelle dei cristiani, e dei catecumeni e un pò di tegami e viveri) per accompagnarmi ai loro villaggi a 2.500 metri di altezza, dove il padre non arriva da due anni e due mesi.

Ma arrivato a Fizi in ritardo, mi sono reso conto che la notte era vicina ed era impossibile proseguire il viaggio. Non restava che attendere il mattino seguente.

All'indomani celebriamo la messa alle 4,30 nella nostra casetta dalle 240 assi e parto accompagnato dalla pioggia. Per 40 km tutto va bene, ma ad un certo punto le ruote davanti cominciano ad andare a fossi e per ben due volte mi sono trovato girato verso Fizi. Non so come la macchina non si sia capovolta.

Ah! le strade del Congo!

Continuo nonostante tutto. Non per molto però. Infatti, ad un certo punto le ruote scompaiono in una fanghiglia da non dirsi e cominciano a girare a vuoto.

Alcuni "facinorosi" erano là. Mi vedono, ridono tra loro, ma non si muovono.

Capiscono che potrebbero rendersi utili, non però senza trarne un guadagno.

Vecchio del mestiere, anch'io resto calmo e comincio a recitare un pezzo di breviario. Uno di loro finalmente si avvicina. Un saluto cortese e poi:

"Padre, non penserai di restare qui fino a sera. Se vuoi, siamo qui per aiutarti!"

"A che prezzo", chiedo secco secco.

"Mille franchi, Padre". Sarebbero 5.000 lire.

"Arrivederci, signori, e mille grazie".

"Cosa fai tu qui, tutto solo? Non ti muoverai più".

"Non importa, signore, vedrai che qualche buon cristiano mi vedrà e verrà ad aiutarmi.

E poi a 2 km da qui ci sono circa 200 ragazzi, nostri scolari, pronti a venirmi in aiuto.

Il mio interlocutore guarda gli amici con aria sconfitta e meglio meglio rientra nel gruppo. Inizia una discussione animata e sette o otto uomini mi si avvicinano.

"Non sia mai che un belga passi senza pagare".

"Sono italiano di nascita e congolese di cittadinanza, come voi. Oltre a questo sono un uomo del Papa. Scusate, signori, voi non mi conoscete ancora."

Restano interdetti, ma non vinti.

"Tu sei ricco, devi pagare".

"I vostri capi sono congolesi ora; andate a chiedere quanto mi danno".

Non hanno parole.

"E perchè non mi chiedete dove vado? Ve lo dico io e capirete quanto siete cattivi.

Vado a visitare i cristiani. Vado a vedere se è possibile mettere una quarta elementare a Lubondja e aprire due scuole tra i Banyarwanda... e voi mi trattate così male."

Sono vinti.

"Entra, padre, ti tiriamo fuori dal fango, ma ricordati che sei il primo che passa

senza pagare".

Si mettono di lena a spingere. In due minuti percorriamo i 50 metri di fanghiglia. Passato il pericolo, mi fermo. Scendo dalla macchina per stringere la mano ai miei soccorritori. Sono tutti pagani. Poveri i loro abiti, tutti inzaccherati. E le loro facce! Metto la mano in tasca e allungo 20 franchi a quello che sembra essere il loro capo.

"Prendetevi questo almeno per comprarvi del sapone".

"No, padre. Lo abbiamo fatto per niente. Tu sei nostro amico. Ricordati però che sei il primo.

Una nuova stretta di mano e riparto con una gioia indescrivibile.

A Lubondja sono atteso dalla più grossa cristianità della missione di Fizi.

Il villaggio conta più di 100 cristiani. Vengono a salutarmi gli scolari della prima, seconda e terza elementare con i loro maestri. Alcuni vecchietti cristiani mi salutano con le lacrime agli occhi.

"Padre, lo sai che siamo vecchi. Perché non vieni più spesso? Vogliamo morire bene. Se tu non vieni con più frequenza, chi ci rimetterà i peccati?".

Dopo pranzo, 90 confessioni.

I portatori che mi devono accompagnare nella succursale sui monti sono pronti.

Decidiamo di partire alle 7 del giorno dopo, 3 maggio giovedì.

Alle 6, alla prima luce, comincio la messa e... meraviglia, la chiesa è già riempita.

Consacro 90 ostie e non ne rimane una. Tutti erano presenti per la loro pasqua.

Alle 7, mangio tre uova all'occhio di bue e alle 7,15 con un breve ritardo, si parte.

Si sale verso una catena di monti nascosta nella nebbia, verso l'ignoto.

E' come un viaggio nella favola.

Quante notizie su quei cristiani. Sono da due anni senza vedere il padre.

Vado con il rosario nella mano per un buon tratto. Presto devo metterlo in tasca e prendere il bastone. Che sentieri scivolosi! E' tutto un andirivieni di salite e di discese. Alle 13 mangio un pezzo di pane che tenevo nella borsa e mi bevo una bottiglia di acqua filtrata. Alle 15,30 mi devo mettere in costume da bagno. C'è un torrente da attraversare. E' largo una decina di metri e l'acqua è alta più di un metro. Alle 16 si scalano le ultime cime. Non sono difficili nè pericolose. Tutto è coperto da un tappeto d'erba, ma le mie gambe hanno già in conto una quarantina di km almeno. Alle 17,30 si arriva su un altopiano ondulato.

Chiedo: "Ci siamo?".

"Padre, vedi laggiù? Quello è il villaggio del "mwaliu", il catechista".

"E la mia capanna?".

"A mezz'ora dopo il villaggio".

Mi sono sentito abbandonare da quelle poche forze che mi erano rimaste.

Ma bisognava continuare e continuai.

Alle 18 arriviamo in un villaggio dove c'erano dei cristiani. Chiedo due uova.

Me le portano e me le bevo tra lo scandalo di tutti. Loro non bevono uova crude.

Per me comunque furono la vita.

Si riprende la strada con la pila accesa e una lampada a petrolio per rischiarare il sentiero. Alle 18 comincia infatti a fare buio.

Alle 19 si arriva alla capanna del catechista.

Lo forse sono allo stremo. Il catechista capisce. Sgombera la capanna e la lascia libera per me. Lui, la moglie e i bambini trovano alloggio presso amici.

Che dormita!

Non ho mangiato molto e ho bevuto solo acqua con un pò di zucchero...

Al mattino seguente piove e fa freddo. Confesso 12 cristiani del villaggio e celebriamo la messa nella capanna stessa.

Alle 14 esce un pò di sole e vado in chiesa con le mie povere gambe malconce.

Là mi attendono molti cristiani che vogliono confessarsi. Ma c'è un ostacolo.

In mattinata, il catechista mi ha informato su molte cose. Tra le altre sono venuto a sapere che non hanno ancora pagato la "zaka" del 1960, 61, 62. La "zaka" è una specie di tassa : 20 franchi per ogni cristiano).

Li raduno e dico loro:

"Nessuna confessione se non adempite il vostro dovere, quello di pagare la "zaka".

Scoppia una certa ostilità. Mi danno del belga!

Molti sono al corrente della mia provenienza, ma la maggior parte non vuole crederci.

"No, mi rispondono quasi in coro, tu ci hai lasciati soli per più di due anni. Avrai la "zaka" di questo solo anno.

Un lampo e la risposta è trovata.

"E' vero, siete stati abbandonati per due anni, ma ora vi devo pure rimettere i peccati del 1960, 61 e 62."

I più svegli trovano giusta l'osservazione e con loro si convincono anche gli altri.

Io stesso disarmo e:

"Sentite, oggi sono ancora molto stanco. Tornate domani mattina presto. Portate solo la "zaka" del 1960 e 61. Quella del 62 la darete nel prossimo incontro che sarà in ottobre. Arrivederci domani mattina".

Tutti partono dandomi una stretta di mano.

A questo punto conviene aprire una parentesi nel racconto di Giovanni per dire due parole sulla "zaka". Con la parola araba presa dal Corano, "zak" si intende l'offerta obbligatoria che il credente deve fare ogni anno per la "din", la religione. Anche in swahili la parola dini vuol dire religione, e "zaka" dice : sovvenire alle necessità della chiesa secondo le leggi e le usanze.

Oltre la "zaka" c'è la sadaka. Nel Corano "sadak" significa offerta libera, dono spontaneo.

Anche per i cristiani, che parlano swahili derivato dall'arabo, ogni altra offerta (da quella di Abramo sul monte Moria a quella delle due uova date a Giovanni) è una "sadaka.

Chiusa la parentesi. Continuiamo.

Il giorno dopo, confessioni fino alle 11, poi messa.

Alle 12,30 faccio colazione e pranzo assieme.

Poi 20 battesimi di bambini, con una pazienza da non dirsi. Inizio il solito esame dei catecumeni e ascolto le loro solite storie. Ci sono diversi casi di matrimonio da esaminare. Finalmente alle 20 mi chiudo nella capanna con metà del breviario ancora da dire.

La domenica 6 maggio è massacrante.

Sono arrivati i cristiani da cinque - sei ore di distanza. Altre confessioni.

Faccio altri 23 battesimi, tra cui 2 di adulti, uno dei quali doveva anche regolare il matrimonio. Durante la messa ci sono 125 comunioni. Alle 14 colazione e pranzo. Quindi esame dei catecumeni. Alle 18 termino tutto e mi chiudo nella capanna, tremante di freddo e con la febbre. Resisto il tempo per dire il rosario e il breviario e mi caccio a letto.

Un'altra breve parentesi per chiarire il motivo di questo afflusso domenicale.

La succursale dei Banyarwanda, a sud di Fizi, sui monti che sovrastano Lubondja, era composta da tre comunità cristiane: quelle di Mizinga, Kipimo e Mirari, che avevano come catechisti rispettivamente Pupu Raphael, Carolo Rudatzimburwa e Dominique Sebazuri.

Arrivato dal Pupu, Giovanni aspetta il tempo necessario che la notizia giunga negli altri due villaggi da dove la domenica arriva il resto dei fedeli.

Lunedì alle 4,30 alzata. Preparo l'altare. Aspetto qualche cristiano e alle 5,30 comincio la messa. Alle 6,30 i portatori sono pronti per partire. Le ultime strette di mano, e... miracolo! dopo sole sei ore e mezza di cammino si è a Lubondja, ancora vivi, ma povere le mie gambe, e quanta pioggia durante quelle ore! Arrivo stanco da non dirsi. Mi preparo il letto da campo, mangio poco e bevo molta acqua. Sprango porte e finestre dell'aula scolastica che mi è stata affidata e... sotto le coperte.

Martedì, messa a Lubondja, con molte comunioni. otto battesimi di bambini, esame dei catecumeni. Cinque sono scelti per il battesimo, gli altri passano rispettivamente al quarto anno, di catecumenato, al terzo e al secondo. Con tutto questo viene sera. Siamo uomini... anche in Africa! Dalla montagna sono arrivato con un pò di febbre e raffreddore che va aumentando.

Per questo, mercoledì, detta la messa e scusatomi con i cristiani, carico tutto sulla vettura e via verso casa.

A 10 km dalla missione di Fizi mi fermano: "Padre, una cristiana "anataka kufa", vuole morire". Prendo gli oli santi e corro al capezzale. (o meglio, stuoia) dove giace l'ammalata. Non era poi così grave, forse lo ero più io. Le gambe non mi reggevano più, la testa girava... Le do l'estrema unzione con la formula breve, quella che si usa in casi particolare, quando manca il tempo. Il Signore avrà capito e mi avrà scusato.

Riprendo la strada per Fizi,meravigliandomi di vedere la vettura andare come da sola,sempre al centro della strada.A Fizi c'è poco tempo per riposare quel giorno. Il desiderio del padre e del fratello di sapere come sono andate le cose e il mio di raccontare,ci tengono inchiodati alle sedie per alcune ore e solo l'obbligo dell'ufficio divino ci separa un pò.

Febbre,raffreddore,mal di gambe,giramento di testa,la macchina che va da sola...tutti sintomi inequivocabili di un attacco di malaria che ritorna tutte le volte che ti esponi al sole,ti affatichi eccessivamente,non mangi abbastanza e bevi qualsiasi acqua ti capiti. Fortunatamente basta una piccola manciata di chinini per stroncarla sul nascere...purchè non ci siano complicazioni. Soprattutto è necessario fermarsi e riposare.Sono sufficienti tre giorni.

Il giorno dopo ci sarebbe stato da andare a Mukera,a 30 km da Fizi. Anche là vogliono il Padre.Anche là ci sono catecumeni da esaminare,esami di ammissione al battesimo,esami di passaggio alle tappe successive del catecumenato. Non so come abbia potuto sostenere anche questo viaggio.A sera però mi sentivo già meglio.Bisogna tener duro. Lunedì 21 maggio incomincia qui a Fizi la preparazione immediata dei catecumeni al battesimo.Consiste in due istruzioni al giorno,della durata di un'ora ciascuna.L'istruzione durerà due settimane. I catecumeni sono una quarantina,pochi in verità,ma sono i primi di Fizi e non sono pochi nel totale della missione se si considera che una sessantina mi aspettano sull'altopiano,dalle parti di Minembwe.

Dal 21 maggio al 3 giugno,i giorni sono passati veloci,tra fastidi e gioie. Infatti capita sempre che , qualche giorno prima del battesimo, ci sia qualche caso straordinario da esaminare e questo generalmente non lo si fa con gioia. Sono giorni di grande letizia quelli in cui ci è dato di battezzare questa gente. Ne ho battezzati 45.Che bella sera la sera del 2 giugno! (vigilia della festa dei Martiri dell'Uganda).Durante le due settimane di preparazione,i catecumeni hanno lavorato alla missione.Hanno pulito per bene il terreno dalle erbacce,là dove sorgerà la chiesa.Hanno scavato le fondamenta e se il Signore vorrà,prima della fine di questo mese cominceremo a mettere le prime pietre.Per il momento non disponiamo di nulla.

I battesimi sono stati fatti dentro il perimetro della nuova chiesa. Con che commozione hanno ricevuto l'acqua rigeneratrice dalle mie mani!

Passiamo ad altri argomenti.

Il pallone! Il pallone,è vero,è una cosa molto accidentale,ma spesso fa dei servizi insperati. L'altra settimana,per esempio,vi era una grossa questione da

risolvere. Sul nostro terreno sono state costruite tre capanne di cui una vicinissima alla futura chiesa. Bisognava farle togliere, ma quante parole e quante discussioni! Un bel giorno arriva una grossa autorità. Si ricorre a lui ed eccolo sul posto. S'intavola una discussione piuttosto agitata e vivace.

L'autorità taglia corto. Si rivolge ad un gruppo di ragazzi che in quel momento, attirati dalla curiosità avevano smesso di giocare al pallone, e dice loro:

"Voi, cosa fate qui? Perché siete qui?"

"Siamo venuti per giocare al pallone" rispondono in coro.

L'autorità (il commissario del nostro distretto) allora riprese:

"Voi grandi, vergognatevi! Se questi ragazzi possono qui divertirsi è grazie ai padri e voi avete il coraggio di ostacolarli e li vorreste cacciare via da Fizi. Basta! La discussione è finita. Demolite queste capanne e trattate meglio i padri che si occupano dei vostri figli".

Fizi, se devo dire il vero, è un ambiente un pò ostile ai padri.

Questo un pò già lo sapevo...

Qualche giorno prima di installarmi a Fizi, sono passato per le scuole cattoliche alla cité:

"Ragazzi, ho detto, tra qualche settimana verremo a Fizi, e allora voi potrete giocare al pallone tutti i giorni."

E' stato un urlo di gioia.

Siamo arrivati a Fizi e, per un mese, dopo la scuola, un centinaio e più di ragazzi correvano e schiamazzavano dietro il pallone.

In giro per Fizi mi sentivo dire: "Ecco il padre che ama i nostri bambini".

Avevo la simpatia dei grandi e il nostro soggiorno a Fizi si prospettava tranquillo. Ora, di ragazzi ve ne sono un pò meno, ma ho ricevuto le magliette e i calzoncini e così comincerò ad attirare anche i grandi e i genitori dei ragazzi. Sono dei diavoletti. Mi hanno già fatto fuori due palloni e arrivano a chiedermene da tutte le parti. Per ora, oltre che a Fizi, ho accontentato il villaggio dei 200 lebbrosi, Buzimba.

Vorei mettere un pallone in tutte le succursali più importanti. Ci riuscirò?

E' poca cosa il pallone, ma sono convinto che è il primo passo per molti verso la chiesa, e se questo può essere vero, non mi stancherò di chiederne molti.

P.S. Fate leggere questa mia lettera al padre Vittorino Ghirardi.

La mia risposta "postuma" (dopo 25 anni):

Carissimo Giovanni,

certamente, tra i doni che il Signore ti ha fatto, ci deve essere anche quello della chiarezza o della profezia. Ho letto la tua lettera e, a Fizi dopo il tuo martirio, l'ho ricordata nei minimi particolari.

Ti dirò che pensavo all'Indonesia e che la voglia dell'Africa me l'hai messa addosso tu

con questa e con le altre tue lettere. Ho fatto diligenti ricerche (come Luca del terzo vangelo e degli atti) e sto curando la compilazione della Memoria Martýrum tua e dei tuoi compagni. Ne sto vedendo delle belle!

Ma in questa mia mi voglio attenere a qualche particolare che ho letto nella tua ultima lettera fiume, e risponderti in merito.

1. Il Tanganika conserva le abitudini di un tempo. Periodicamente sale e non c'è più verso di passare. Nello scorso novembre, tornando da Fizi dopo il tuo giubileo, il Sange aveva portato via la strada e non c'è stato altro che passare vestiti a grappoli umani per non farci travolgere dalla corrente.

2. I "facinorosi" sulla via di Lubondja, ad ogni ritorno di pioggia, sono puntualmente là in attesa di un malcapitato che si affondi nel fango. Sperano sempre il ritorno di un belga da spennare. Con me non hanno mai fatto storie. Mi hanno sempre aiutato, pensando che fossi tu, come vecchi amici da allora.

2. Ho sempre avuto un debole per Lubondja, la tua più grossa comunità cristiana con circa 100 battezzati. Hanno sofferto molto durante gli anni della ribellione. Ma hanno tenuto duro. Abbiamo costruito la chiesetta.

3. La strada di Ngandja è proprio come l'hai descritta tu. Ci sono andato con Sungura e Kaluta, ma non ce l'ho fatta in un giorno. Ho dovuto dormire per strada, "chez pasteur", nel villaggetto protestante molto accogliente. Sono arrivato da Pupu il giorno dopo. Tutti ridevano di me e mi confrontavano con te e con padre Carrara che nel 64 ce l'aveva fatta anche lui in un giorno.

I cristiani di Mizinga, Kipimo e Mirari erano indietro con il pagamento della "zaka" di 6 anni. Li ho confessati senza fare storie. Il conto era troppo grosso e la miseria troppo grande. Ho pensato che tu avresti fatto altrettanto.

4. A Fizi ho continuato il lavoro, come l'avevi impostato tu.

Ho terminato la chiesa e, là dove hai versato il sangue è scorsa l'acqua. Con i catecumeni abbiamo costruito la vasca battesimale. Le notti di iniziazione ai sacramenti pasquali sono diventate leggenda. Ci rimproveravano che a Fizi si versava troppa acqua: "Battezzano, battezzano... e non mettono l'acqua nelle batterie!

Ma Tertulliano ci aveva già avvertiti "Il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani".

5. Dai lebbrosi di Buzimba ho messo il cuore. Sapevo che ci avevi lasciato il tuo.

E' nata la "Fraternità di Lazzaro", con il dispensario, la scuola, la cappella e le cassette per i lungodegenti.

6. Di palloni ne abbiamo forse messi in giro troppi.

L'associazione sportiva del Tanganika, con 35 squadre, pensa quanti gironi di andata e ritorno doveva organizzare! Da tutto l'Ubembe arrivava gente alla missione come si va a S.Siro.

"Eccellenza, vuol dare il primo calcio?".

E le eccellenze erano a turno: il vescovo Danilo, il ministro Takizala, il generale Kinyama, il generale s.x. Gazza e il generale Ferrari... La tribuna era sempre affollatissima e la tifoseria lanciava urla che arrivavano all'Ubwari. Anche i ribelli mulelisti, la domenica, dai monti di Mizimu seguivano il nostro calcio minuto per minuto.

7. C'è una cosa che non riuscirò mai a spiegarmi.

Quella delle nespole lungo la salita di Ngandja. Anche noi eravamo partiti da Lubondja alle 6 del mattino, con una patata lessa ciascuno nello stomaco. Sole, pioggia, tomboloni. Il saliscendi delle colline non finiva più. Per bere: l'acqua di quel fiume e dei ruscelli. E tanta fame. E tanta rabbia addosso... Non c'è come la fame unita alla stanchezza che possa togliere l'allegria al camminatore. "Canta e cammina!" avrebbe detto Agostino. Noi tiravamo avanti muti e senzafiato.

"Dove loro arrivano a piedi nudi, io ci posso benissimo arrivare coi sandali", avevo sentenziato. E i sandali erano due blocchi di creta che non riuscivo più a tirare dietro. Erano già le quattro. Si doveva attraversare un pezzo di foresta, una salita mozzafiato. Ero corrucciato. Anche con te. "Guarda che vita mi tocca fare per rirare fuori dalla fossa la missione del beato Giovanni!" dicevo.

E' qui che c'entrano le nespole! Piovute chissà da dove, mature al punto giusto, fitte come margherite, acidule e dissetanti, un tappeto di nespole in piena foresta, sotto un albero completamente privo di foglie. Sungura e Kaluta non avevano mai visto le nespole. Ho guardato l'albero, nudo, che si stagliava contro il cielo. Ho avuto l'impressione che l'albero ridesse.

Anche se tutti quelli ai quali ho raccontato il fatto mi hanno dato del cretino, io sono convinto che questa è una delle tue!

Dall'esilio di Mutesa, l'8 giugno, Vittorio scrive:

Il 15 luglio, a Uvira, ci sarà la consacrazione episcopale del nostro nuovo vescovo, Mons. Danilo Catarzi. Si prevedono moltissime persone. Alcuni cristiani arriveranno da 200-300 km. per assistere alla cerimonia.

Per la fine di questo mese, spero di tornare tra i miei confratelli.

Spero a Baraka... a meno che non mi mandino a costruire la scuola di Kiliba.

Il 12 giugno, Giovanni sogna di avere un gruppo di "sorelle" a Fizi.

Il sogno si realizzerà solo il 17 luglio 1979, diciassette anni dopo, con l'arrivo a Fizi delle Piccole Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria.

Nella vita missionaria, l'importante è sognare. Prima o poi tutti i sogni si avverano.

"A Fizi sarebbero già disposti a fare un pò di posto per le sorelle, come maestre di cucito e maglia e specialmente come ostetriche.

Povero me! Qualche volta devo fare trasporti di partorienti, ma mi chiamano sempre troppo tardi. Quando si arriva all'ospedale, non c'è chi ne sappia qualcosa. Ciò che sanno fare è solo qualche puntura. Quando mi chiamano, io corro, ma è sempre per la salvezza della mamma. Il bambino è già all'altro mondo.

A Fizi, come va? Con le sorelle andrebbe certo meglio e andrebbe meglio anche se ci fosse un altro al posto mio. Sembra tuttavia che non vada proprio male. Politicamente: tutto a terra. Non c'è niente che marcia.

Possiamo dire che non c'è nessuna autorità e, nello stesso tempo, sono troppe. Tutti vogliono comandare. I soldati, grazie a Dio, cominciano ad essere più disciplinati e a stare al loro posto. Questo ci tranquillizza e ci lascia sperare. Tra la popolazione c'è chi ci vede di malocchio, ma costoro si esprimono solo quando sono ubriachi. In altri momenti, pensano che certi discorsi riguardanti i padri sia meglio non farli. La maggior parte però ci vuole bene, soprattutto perchè amiamo i loro bambini. E' per questi bambini che sto radunando palloni da tutti gli angoli.

La cristianità si sta riprendendo. Non tutti ancora vengono a messa o si accostano ai sacramenti. Vi è però una buona ripresa, con rabbia di chi non ci vuole vedere.

In Congo, partono i belgi e arrivano gli italiani.

Da Mutesa, il 26 giugno, Vittorio ci comunica:

Oggi sono stato a fare una giratina di 30 km per trovare un gruppo di sei italiani che lavorano per costruire una strada asfaltata. Sono tutta gente che sa bene il proprio mestiere, ma che in Italia sono disoccupati.

Qui lavorano molto, prendono molti soldi, ma vivono soli, lontani da tutto, in mezzo alla foresta. Mi hanno detto che fanno "una vita da prigionieri di guerra". Sono stati molto contenti della visita che ho fatto loro.

Domani mattina parto e vado a Uvira a preparare la festa del 15 luglio.

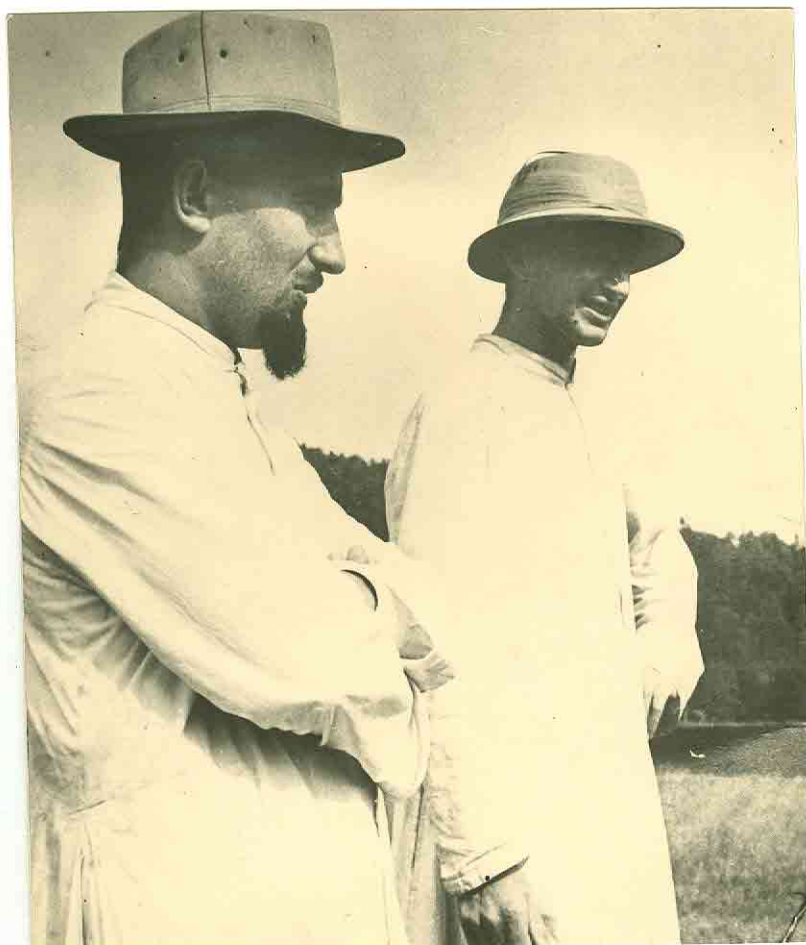
Qui, il rettore del seminario è tornato guarito. Le scuole sono terminate e i seminaristi si preparano ad andare in vacanza.

Non so ancora la nuova destinazione che mi sarà data dopo il 15 luglio.

A Mutesa sono aumentato di 8 chili in 70 giorni.

Vittorio ne aveva bisogno di qualche kilo in più.

Dalle foto dell'epoca, sembra un attaccapanni con il cappello.



Uvira, luglio 1962: P. Aldo Vagni e fr. Vittorio Faccin. Questa è una delle picchissime fotografie di Vittorio, alto e slanciato, di una magrezza estrema, tanto da sembrare "un attaccapanni col cappello".



Uvira, 15 luglio 1962:
Consacrazione episcopale
di Mons. Danilo Catarzi.
Cerimoniere: P. Rolando
Trevisan.

Della consacrazione del nuovo vescovo abbiamo poche righe da Giovanni:

Ieri, 15 luglio, abbiamo consacrato il nuovo vescovo.

C'erano ad Uvira una decina di vescovi, molte autorità del Congo e il nostro amatissimo padre generale, Giovanni Castelli.

Che festa, che entusiasmo tra la gente.

Domani mattina presto si ritorna a Fizi. Con me sono venuti a Uvira anche p. Sartorio e fr. Ferrari. Abbiamo chiuso la missione per tre giorni.

Domani verrà a Fizi anche il padre generale. Vi resterà due o tre giorni.

Mercoledì a mezzogiorno devo partire tra gli uomini della montagna per battezzarne una settantina. Starò con loro dieci giorni circa.

Poi farò un pò il muratore. Dobbiamo iniziare la costruzione della chiesa.

Padre generale ci ha trovati tutti in buona salute. E' contento.

Dice che sono molto cambiato. Mi ha trovato serio.

Gli ho risposto che purtroppo lo avevo constatato anch'io.

Tutto questo a causa delle preoccupazioni che ora ho e che una volta non avevo, quando la trovavo sempre pronta.



Uvira, 15 luglio 1962: Consacrazione episcopale di mons. Danilo Catarzi. Dei dieci vescovi presenti, nella foto sono riconoscibili quello di Bukavu, mons. Van Steen, quello di Kasongo, mons. Cleer, quello di Goma, mons. Bisimba consacrato da Papa Giovanni e mons. Martin che viene dal Bururi in Urundi. Oltre a p. Rolando Trevisan c'è anche p. Lino Ballarin che tiene il pastorale.





Foto in alto: Omaggio del rappresentante del governo centrale di Leopoldville, il ministro Mahamba.

Foto in basso: Omaggio del governatore del Kivu, S.E. Miruho.



Kiliba, luglio 1962.
 Se c'è una chiesa
 bel fatta, è quella
 di Kiliba: grande,
 fresca, ombreggiata,
 in stile africano...
 Qualcuno la chiama
 pomposamente:
 "la cattedrale di
 Kiliba".
 Certamente in seguito
 arriverà qualcuno
 con molti soldi e
 tanto cemento
 che ne farà un'altra
 più moderna...più
 europea!

Mons. Catarzi
 accompagnato dal
 fratello
 Tersilio Pirani,
 è accolto dalla
 comunità di Kiliba
 con i padri
 Edmondo Alvisi e
 Rolando Trevisan.



Dopo aver preparato la festa del 15 luglio, Vittorio sa finalmente qual'è la sua destinazione. Ce lo comunica il 4 agosto:

Sono a Uvira da una settimana.

Tornerò a Baraka fino alla fine del mese. Poi andrò a Mungombe, in mezzo alla foresta dell'Urega. Là ci sono molte scimmie e altre bestie che qui non ci sono. Il padre generale è arrivato in Congo il 14 luglio per la consacrazione del nuovo vescovo. Questo pomeriggio ha ripreso il volo per l'Italia. La consacrazione del vescovo è stata una cosa splendida. Non si era mai vista una festa simile. Sono state preparate tre tribune. Tutte le autorità civili e militari del nostro governo del Kivu erano presenti. Archi e bandiere erano in abbondanza.

Dalla casa del vescovo al luogo della cerimonia, abbiamo fatto un corteo di macchine. Io non le ho contate, ma penso che erano più di una cinquantina. Alla fine della cerimonia, due piccoli aerei sono venuti a sorvolare Uvira, gettando manifestini e caramelle.

La domenica 22, il vescovo è venuto a far visita a Baraka. Anche là è stata una bella festa, molto più ridotta perchè è una semplice missione.

Alla fine del mese, il vescovo insieme a p. Viotti andranno in Italia, uno per il Concilio, l'altro per cure.

Quest'anno dovrei fare la mia professione perpetua.

Sarà per l'8 dicembre.

Il 10 agosto viene pubblicato il piano U Thant per la reintegrazione pacifica del Katanga nell'insieme congolese. I punti principali del piano riguardano la redazione e la approvazione parlamentare di una costituzione federale, le competenze del governo centrale (la rappresentanza diplomatica), la ripartizione dell'assetto finanziario, l'unificazione progressiva della moneta con l'aiuto del fondo monetario internazionale, l'integrazione e l'unificazione delle forze militari e della gendarmeria, la legge di amnistia generale e la partecipazione del Conakat al governo centrale.

Se il piano U Thant non fa nessun accenno a sanzioni economiche contro il Katanga, è perchè i belgi e gli inglesi si sono opposti. Le sanzioni però sono state previste nelle modalità di applicazione nel caso che il piano non venga accettato.

Se il governo centrale risponde con premura favorevolmente al piano, Tshombe invece non vi acconsente che dopo un lasso di 10 giorni, cioè il 3 settembre.

Come per gli accordi di Kitona, Tshombe ne applica i vari punti a passo di lumaca.

Il piano è considerato da tutti come l'ultimo tentativo di uscire pacificamente dalla crisi. Non è una base di negoziato, ma costituisce invece un tutto non negoziabile da prendere o da lasciare in blocco. La messa in opera del piano cozza contro molte difficoltà e diverse interpretazioni. Intanto le truppe dell'ANC non cessano di avanzare nel nord Katanga e si impadroniscono di Kongolo.

Visto che il Katanga non ha eseguito le due prime fasi del piano, l'ONU passa alle fasi terza e quarta che prevedono misure di pressione economica.

Il segretario generale e il ministro Adula invitano i diversi stati a cessare di acquistare rame katanghese e chiedono all'unione mineraria di versare la totalità delle varie divise, provenienti dal suo sfruttamento, al consiglio monetario.

Numerosi attacchi dei gendarmi catanghesi, sempre intruppati da mercenari stranieri, contro le truppe dell'ONU, deteriorano la situazione e spingono al peggio.

Un atto amministrativo importante è la promulgazione, il 16 agosto, di una legge che crea 21 province al posto delle 6 che esistevano al momento dell'indipendenza.

Dopo essere stato a Baraka, il 22 agosto, il nuovo vescovo sale a Fizi.

Laconicamente, Giovanni:

Abbiamo tra noi il vescovo di Uvira che nel pomeriggio ha fatto qui a Fizi le cresime. E' la prima volta.

Sono stanco, ma contento, anche perchè la chiesa sta diventando una realtà: 18 x 8. Dietro all'altare, c'è la sacrestia e l'ufficio. Spero alla fine di settembre di vederla coperta. Voglio i muri alti 4 metri. Non voglio una cattedrale, ma una chiesa per benino che possa accogliere almeno 500 persone. Ne ho fino ai capelli... Non credevo di diventare così presto impresario, senza studi e senza esperienza.

Da Mutesa, dove è giunto per gli esercizi spirituali, Vittorio scrive il 29 agosto:

Se piace al Signore, l'8 dicembre farò la mia professione perpetua.

Che il Signore mi faccia tutto suo senza riserva.

Maria santissima mi prepari alla mia consacrazione totale e per sempre a Gesù.

Il nostro vescovo parte domani per l'Italia. Sarà accompagnato da p. Viotti.

Da un mese sono stato nominato economo del seminario di Mungombe dove dovrei andare dopo gli esercizi spirituali, a meno che non ci siano ancora cambiamenti a causa dei rifugiati rwandesi, come mi diceva il vescovo qualche giorno fa.

Il prossimo mese, a Baraka cominciano la costruzione della chiesa.

E il 30:

A Baraka sono arrivati 4 fratelli rwandesi per tenere le scuole e il collegio.

Gli esercizi che precedono la professione perpetua sono per fratel Vittorio una tappa decisiva della sua vita.

A questo punto prendo dalla prefazione che P. Augusto Luca ha messo in testa alla raccolta delle lettere di Vittorio (IL RISCHIO DI AMARE, ISME, Parma 1970) quanto segue:

"Vittorio era entrato nella società missionaria dei Saveriani a 16 anni, il 19 ottobre del 1950, con il proposito di diventare sacerdote. Ma avendo egli abbandonato gli studi elementari già da vari anni, trovò difficile rimettersi a studiare e fu perciò consigliato di continuare la carriera missionaria come fratello, cioè come collaboratore laico dei missionari preti.

Accettò, ma gli rimase sempre una certa nostalgia del sacerdozio, tanto che qualche anno dopo affrontò gli esami di terza media e un pò più tardi, quasi alla vigilia della emissione dei voti perpetui nel 1962, il desiderio e la speranza che l'ideale del sacerdozio si realizzasse anche per lui gli crearono una crisi di coscienza che ebbe termine in seguito a una specie di illuminazione interiore che egli esprime al suo superiore generale, con parole che hanno qualcosa di profetico."

Ecco, integralmente la lettera di Vittorio al generale Castelli:

Reverendissimo P. Generale,

domani è l'ultimo giorno dei miei esercizi spirituali.

Dopo lunga riflessione e preghiera, ho deciso di fare la mia domanda per essere ammesso alla professione perpetua, sicuro che questa è la volontà di Dio, al quale ho consacrato la mia vita. Desidero che venga presto questo giorno per offrirmi a Gesù quale vittima di salvezza per le anime.

Nella preghiera, Gesù mi ha fatto capire che è meglio che io sia sacrificato per lui, che lui immolarsi nelle mie mani.

Grazie del colloquio che ho avuto con lei, dal quale l'anima mia ha trovato la pace del giorno della prima professione religiosa. Mai come oggi ho potuto capire la frase di Gesù: "Chi ha posto mano all'aratro, non si volga più indietro".

Sicuro del ricordo che avrà per me nella messa, domando la sua paterna benedizione.

In Cristo Gesù

fr. Vittorio Faccin

P.S. Questi esercizi sono di sette giorni: farò ancora due o tre giorni.

Alla vigilia della professione ci sono 95 giorni. Sono a posto con le leggi canoniche?

Di Vittorio, entrato nella casa dei "probandi" a Cremona nel 1950 a sedici anni, nel noviziato dei "coadiutori" a Piacenza a diciassette, "professo" il giorno dell'Immacolata dell'anno seguente a diciotto anni, venuto in seguito a Desio nella casa del liceo,

ricordo soprattutto un mese passato insieme al mare di Ancona.

Dopo un inverno rigidissimo alla Villa Tittoni, mentre la comunità era in montagna, e tre confratelli al sanatorio, a noi due (gracili di salute, ma non troppo) toccò la bella fortuna di trascorrere insieme un mese sugli scogli, come due ostriche al sole. Se ho conosciuto un angelo, quello è Vittorio! Aveva 20 anni.

Non sto facendo un panegirico, questa è semplicemente una "Memoria Martyrum".

Sono lieto di ricordare che da oltre 20 anni mi porto addosso il suo nome.

Arrivato a Baraka infatti, ci fu discussione su come tradurre Vittorino in francese e in swahili. Il diminutivo il francese lo fa preponendo al nome l'aggettivo "petit".

No, decisamente rifiutavo di essere chiamato "petit"...

Ci pensarono i ragazzi, quelli di Vittorio: "Lo chiameremo semplicemente "Victor", come quello che è stato ucciso e che è venuto a rimpiazzare". Così da allora sono Victor.

Poi ci pensarono le donne di Fizi ad aggiungermi "kaka" che vuol dire "fratello maggiore". Così sono kaka Victor. E mi piace.

Ho sempre meditato molto sulla lettera di Vittorio al generale Castelli.

Il fondatore dei saveriani, Guido Maria Conforti, voleva il missionario "vittima volontaria, con Cristo, per la redenzione del mondo", e Vittorio dice di volersi offrire a Gesù quale vittima per la salvezza delle anime. Ha deciso che non sarà prete con ostie nelle mani, ma che sarà lui stesso "ostia" nelle mani di Gesù sacerdote.

C'è un pericolo nella vita del missionario. Quello di sottovalutare la sua consacrazione religiosa per magnificare il suo essere prete. Quando, a prescindere di essere presbitero o meno, il fondatore ci ha detto: "La professione apostolica congiunta alla professione dei voti religiosi, costituisce per sé quanto di più perfetto, secondo il vangelo, si possa concepire" (LT 2).

Vittorio ha capito questo "per sé".

Comincia il conto alla rovescia.

Mancano tre mesi alla professione perpetua...due anni al martirio.

Il 5 ottobre, a Uvira, Giovanni pensa solo alla sua costruzione:

Fare i costruttori non è sempre facile.

Ma quando c'è uno come il nostro vescovo che pensa ad aiutarci, la cosa diventa molto facile. La chiesa è giunta al tetto e sembra molto bella. Sono venuto a Uvira per cercare l'occorrente per le porte, le finestre e le lamiere ondulate per il tetto. Questa mattina, tutto è partito per Fizi con un camion carico di 40 quintali di materiale. Il camion è già di ritorno vuoto.

Domani salgo a Fizi a dare l'ultimo colpo alla chiesa.

L'11 febbraio 1963, faremo un grande festone con il vescovo, con i nuovi battezzati e con le cresime. Ci sarà la benedizione solenne della chiesa.

La chiesa conterrà 500 persone. Spero di riempirla tre o quattro volte ogni domenica.

Il fratello in missione è un uomo tuttofare. E' per questo che troviamo inaspettatamente Vittorio a Kiringie, a capo di una squadra di muratori.

15 ottobre: dopo tanti progetti e nomine, mi hanno mandato a Kiringie, nella piana, uno dei posti più belli della nostra diocesi, anche se non c'è il lago Tanganika. Qui sto costruendo una casa per le suore. Ho più di 30 operai che mi aiutano, ma qualche volta è difficile farli lavorare, anche se tra loro ce n'è qualcuno che lavora bene e con amore. La maggior parte di loro sono protestanti. Dal mattino alle 7 fino alla sera alle 4, sono sul trattore a portare pietre, sassi, mattoni, sabbia e terra. Oggi ho fatto 11 viaggi. Per fortuna il fiume non è lontano. La terra serve per il "poto poto", vale a dire il fango che viene usato al posto della calce o del cemento, per la costruzione dei muri con i mattoni. I miei operai lo chiamano "ciment ya Mungu", il cemento di Dio.

Uno degli ultimi arrivati dall'Italia, quando gli ho detto che costruivo in poto poto, mi ha dato un'occhiata come per dirmi se ero tocco. Sembra che adesso si sia convinto. Spero di finire la costruzione a metà novembre.

Questo è il mese della Madonna del rosario. Abbiamo benedetto una statua di 2 metri (come quella di Baraka). I lavori della casa continuano, ma con fatica. Tutti i giorni piove e così gli operai devono scappare perché non abbiamo ancora messo il tetto. E quando piove il mio trattore non può lavorare.

Il giorno 4 ottobre, con grande sorpresa, abbiamo sentito alla radio che il papa (Giovanni XXIII) è andato in pellegrinaggio a Loreto.

Il giorno 11 ottobre, giorno dell'apertura del Concilio, abbiamo potuto ascoltare per radio tutta la cerimonia: messa, canto del Veni Creator e litanie dei santi. La voce del papa si sentiva molto chiara. Alla distanza di 8.000 km era veramente commovente sentire la voce stessa del papa!

Alle 10 del giorno 11 ottobre, anche noi assieme alle campane di tutte le chiese del mondo, abbiamo suonato la nostra piccola campana, sostenuta da due grossi pali che fanno da campanile. Nel pomeriggio di quello stesso giorno ho fatto fare festa a tutti gli operai, in particolare modo perché sono protestanti.

A Fizi, Giovanni è alle prese con difficoltà impreviste.

Se le cose vanno benino in campo edilizio, non altrettanto sembra in quello pastorale.

Pare che il suo entusiasmo vada scemando. Nella lettera che segue risuonano espressioni amare. Anche per lui è cominciato il conto alla rovescia... e gli si profila il Getzemani.

2 novembre: sono qui solo, nella casetta di legno.

Padre Pierluigi e fr. Angelo sono andati a Kichula a preparare le capriate per la chiesa. Torneranno domani. E' già buio.



Roma, 11 ottobre 1962: Apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II. Due grandi fatti sono destinati a lasciare un segno incancellabile e determinante sullo sviluppo del cattolicesimo in Africa, l'enciclica "Fidei Donum" del 1957 e il Concilio Vaticano II.

Sono solo,ma direi installato come un re.

Da un'ora,un motorino a nafta mi dà una luce meravigliosa: 220 volts.

In un angolo c'è la ghiacciaia a petrolio e in un altro la radio a pile...

e tante altre belle cose un pò dappertutto.

Penso alla mia chiesa che tra poco vedrò coperta,con le porte e con le finestre.

L'altare è già una realtà. Lo abbiamo costruito in cemento armato. Spero che non cadrà,6 sostenuto da un solo piede centrale e la mensa è di tre metri.

Quindici giorni fa,sui monti,ho battezzato 110 persone: 70 adulti e 40 bambini.

Tutti sono banyarwanda dalla statura di 2 metri o 2,20 cm.

Mi è stato difficile arrivare alle loro teste,ma lo Spirito Santo mi è venuto in aiuto. Li ho fatti inginocchiare. La devozione è aumentata e le difficoltà sono cadute come per incanto.Motivi di gioia non mancano.

Oggi avrei voluto raccogliermi più del solito e pensare a tante anime,a tante persone care che ci guardano dal cielo e ci assistono momento per momento.

Avrei voluto passare questa giornata dei defunti,nella pace e nella gioia.

Invece,il diavolo ci ha messo la coda e c'è stato un piccolo incidente.

Tutto è nato dal fatto che i maestri sono in sciopero da due mesi,per non aver ricevuto la paga da molti mesi addietro. Martedì,nonostante tutto,hanno ripreso le lezioni,ma con poca convinzione di continuare. Altrove non hanno ancora ripreso.Questa mattina,verso le 10,me li vedo arrivare in casa.Li accolgo.

Si siedono,tre per ogni sedia, e pongono la questione:"Se a Baraka non si sono ancora riprese le scuole,perchè a Fizi sì?" comincia uno.

Il suo ragionamento non mi sembra degno di un maestro e lo invito a pregare Dio che gli aumenti l'intelligenza.

Un secondo parte in quarta e mi dice:"Padre,per te non esiste l'ottavo comandamento". Cado dalle nuvole. Mi vorrebbero far dire cose che non ho mai dette.

La discussione è corta e secca e non ha l'appoggio degli altri. I babembe sono una razza altera e bisogna capirli.Si comincia a considerare i pro e i contro per continuare la scuola,ma ci sono certe creste...

Il secondo mi dà ancora del bugiardo. Gli mostro la porta. Lui non si muove.

Allora esco io. Vado a vedere i lavori e recito il breviario.

I maestri restano a conciliabolo,poi spediscono un intermediario. Si dichiarano ancora un pò pagani,chiedono perdono e mi invitano a rientrare.

"No",è la mia risposta."Fuori quel tale,prima,poi entrerà io".

Poco dopo ritornano alla carica: "Vieni,padre,quel tale promette di stare zitto". "No,prima fuori lui".

Dopo circa un quarto d'ora,il colpevole decide di ritirarsi,consigliato dai compagni che detestavano la sua spudoratezza.Liberati dalla pecora infetta,si riprende la discussione,senza arrivare a nessuna conclusione. Tornano al loro posto di lavoro,promettendo che si sarebbe deciso qualcosa domani.

Poveretti! Con la pancia vuota è difficile anche per loro ragionare.

Questa sera avrei voluto rivederli, ma il loro capo mi ha detto:

"No, padre. Oggi ci fai paura. Sarà per domani".

Ho registrato questo episodio che riguarda i nostri collaboratori, o meglio coloro che dovrebbero collaborare con noi... Sapranno che cos'è la verità? Credo di no. Forse tre su dieci.

E' triste, ma è così. Questo mondo pagano è immerso nella vergogna (infatti è il regno del diavolo). Si viene giudicati con il loro stesso metro...

bugiardo come loro. E' la prima volta che mi sono sentito trattare così.

Sono scattato, ma ho potuto anche dominarmi e mantenere la calma. E quel maestro aveva ricevuto anche dei favori!

Costruire una chiesa in muratura è facile. Nonostante tutte le difficoltà incontrate, siamo arrivati al tetto. Ma costruire la chiesa spirituale non è altrettanto facile. E' una cosa possibile a Dio solo.

Noi facciamo del nostro meglio, ma se non c'è la sua grazia...

Sto perdendo l'entusiasmo per l'Africa.

Che cristiani! Che gioventù! Che famiglie!

Tutti gli impiegati comunali sono cristiani. Ce n'è uno solo in regola.

Gli altri sono tutti accompagnati da donne pagane e convivono con donne del mestiere... roba da chiodi!

Come costruttore posso forse passare avanti, ma come parroco c'è poco da rallegrarsi.

Fratel Ferrari mi dice che ci vuole "penitenza", ma ci si sente poco da questo orecchio e si spera sempre che ci sia un altro che la faccia.

Ma lasciamo a parte i pensieri tristi.

La grazia del Signore è al lavoro anche qui.

NB. Compagni di classe, in liceo, Giovanni correggeva i compiti di matematica a me e io correggevo i temi di italiano a lui, soprattutto le doppie. In questa lettera mi sono permesso di correggere qualche espressione, troppo dura verso i babembe. Non perchè non siano vere, ma perchè certe "parole" non stanno bene sulla bocca di un futuro martire. Giovanni aveva tante virtù, ma non sempre riusciva a reprimere il suo temperamento "focoso", come quello del Saverio.

Da Usumbura, il 4 dicembre, Giovanni è deciso a non mollare e scrive:

Vado dicendo che dopo la chiesa, che oramai si può dire finita, mi fermerò un poco... ma ne dubito io stesso. Una volta che ci siamo messi in moto, è difficile fermarsi. Penso che finchè ci sarà un pò di bene da fare e finchè avremo un pò di forze, non ci fermeremo.

Da Kalambo, dove ha trovato sistemazione l'istituto Conforti, diretto da P. Francesco De Zen (che nel frattempo è succeduto al vescovo Catarzi come superiore religioso dei saveriani in Congo), Vittorio scrive:

Oggi, festa dell'immacolata, 8 dicembre.

Questa mattina ho fatto la mia professione perpetua.

Ero circondato da un centinaio di bambini e di giovani neri, che nella loro lingua lodavano il Signore per il grande dono che mi ha fatto.

Sia gloria a Dio onnipotente e al suo unico Figlio, morto sulla croce per me, allo Spirito Santo che mi ha scelto a seguirlo da vicino.

In settembre intanto erano arrivati in Congo altri saveriani: i padri Luigi Carrara, Giuseppe Arrigoni e Giuseppe Veniero. Dopo tre mesi di "stage" di swahili a Kalambo con p. De Zen, il 9 dicembre entra in scena il nostro terzo uomo: P. Luigi Carrara.

Guardando dalla finestra, abbraccio con lo sguardo Baraka che si stende lungo il grande lago Tanganika. Posizione incantevole quella della missione cattolica: a 3 km dal lago, sopra una collina, isolata da tutto e da tutti.

Uniche costruzioni vicine sono le scuole primarie e due classi secondarie della missione, quindi scuole cattoliche, anche se tra i suoi alunni ci sono dei protestanti, dei musulmani e soprattutto dei pagani.

E' la prima missione dell'Africa che la Provvidenza mi affida.

Così mi è stato detto tre giorni fa, anche se non c'è ancora la conferma del vescovo che ritornerà dall'Italia tra una settimana circa. Credo che non ci saranno mutamenti e che approverà la decisione.

Tutte le mattine, a frotte i ragazzi salgono la collina, sempre a piedi.

Parecchi hanno già fatto 6 o 7 km, altri di più. Così ogni giorno.

Mangiano al mattino e poi mangeranno la sera verso le 5, quando rincaseranno.

Credo che l'appetito non mancherà loro.

Nelle scuole secondarie, chiamate 'il collegio', gli alunni sono quasi tutti cattolici, mentre nelle primarie la percentuale è bassissima, in alcune classi solo il 2 o 3 per cento. Nelle scuole secondarie, che corrispondono alla nostra prima e seconda media, insegnano 4 fratelli Josefiti di una recente congregazione rwandese, che ci fanno ottima compagnia.

Posizione incantevole la nostra.

Ad est della casa si stende, in direzione nord-sud il Tanganika. Lago immenso, qui però è molto stretto, perché diviso in due da una penisola che arriva fino a noi.

Essendo a est, è proprio dietro ad essa che si leva il sole, presentandoci, ogni giorno uno spettacolo sempre nuovo ed incantevole. Le nubi, ora oscure, ora soffici, ora dense, ora rade sono inondate dalla gioiosa luce del sole in una aurora rapida e fantastica. In due o tre minuti cambiano colore ed intensità, finché non scompaiono avvolte dal sole in un amplesso soave. Il sole pare che attenda la nostra

campanella per alzarsi, in modo che il nostro primo pensiero s'innalzi immediato al Signore in una lode: "Quanto devi essere bello, luminoso, e quale felicità devi comunicare a coloro che ti contemplano faccia a faccia, se una semplice tua creatura è così bella, luminosa e apportatrice di gioia".

La sera poi, quando la luce del sole viene meno, si accendono quelle degli uomini. Dalla sponda opposta del lago brilla una lunga fila di luci: sono le lampare dei pescatori. Infatti il Tanganika, specie da quella parte, custodisce nelle sue acque una grande quantità di pesciolini, ricchezza di questi villaggi. Ce ne sono della grandezza di un kilo e c'è qualche pesce più grosso dei coccodrilli.

Non ci sono foreste, ma c'è la "brousse" (savana alberata). Il terreno è quasi ovunque ottimo. Nella stagione delle piogge, basta raschiare un poco la superficie, gettare qualche seme o affondare nella terra qualche ramo di manioca, che subito attecchisce e cresce. La gente però non ama molto lavorare.

Qui stanno meglio che in tutte le altre missioni del Congo. Case migliori, alcune belline; gente che ama vestirsi.

Questo l'ambiente in cui, quando la lingua sarà sciolta, spero di lavorare.

La situazione spirituale di quanti ci circondano? Non è florida...

Qui alla missione mi trovo bene, sia per i padri, sia per il clima. Attualmente siamo tre padri, oltre ai quattro fratelli di cui sopra.

Il superiore è padre Mario Giavarini, un giovincello, non d'Africa, nella quale si trova da tre anni, ma di età, essendo più giovane di me. Lo conosco bene perchè abbiamo passato un anno sugli stessi banchi in teologia a Parma.

Il secondo è p. Giuseppe Veniero, che è venuto in Africa con me. Ci faremo buona compagnia. Il cibo è ottimo, si mangia all'italiana. C'è anche la pastasciutta.

Clima pure ottimo. Siamo entrati nella stagione delle piogge, ma qui a differenza delle altre missioni, si vede l'acqua una volta ogni tre o quattro giorni, a volte più frequentemente e a lungo, a volte meno, altre volte tuoni e lampi senza una goccia.

Alle 5,15 inizia l'alba. Cinque minuti dopo c'è già il sole.

La sera alle 6,30 è già buio. Temperatura alla sera inoltrata, notte e mattino per tempo, dai 22 ai 23 gradi. Durante il giorno non supera i 30, all'ombra si intende. Tutto bene quindi, clima invidiabile. Unici ospiti poco gradite sono le zanzare che la sera amano la nostra compagnia. Noi però non siamo dello stesso parere e ci difendiamo facilmente mettendo alle finestre una retina che lascia passare l'aria e trattiene le indesiderate zanzare che desidererebbero passare la notte vegliando sulla nostra pelle.

Siamo prossimi al natale. L'anno scorso era il mio primo natale da sacerdote.

Quest'anno è il mio primo natale di missione.

Cambio di personale dunque a Baraka:

P. Angelo Pansa parte per l'Urega dove c'è da costruire la missione di S. Maria di Mwenga



P. Mario Giavarini
 è arrivato in Africa nel gruppo
 del 1959
 insieme a p. Giovanni e a
 fr. Vittorio.
 Ora è stato nominato superiore
 della missione di Baraka.

Trasferito a Mungombe,
 P. Angiolino Costalonga,
 esce dalla nostra storia,
 ma continua in tutta la diocesi
 l'attività missionaria
 e lascerà "segni" del suo talento
 artistico (è il Beato Angelico
 della diocesi)
 un pò in tutte le chiese
 del basso Kivu.
 Appassionato anche di alpinismo,
 lo vediamo nella foto
 mentre offre l'eucarestia
 sul tetto del Congo.



e p. Angiolino Costalonga va a raggiungere i saveriani che lavorano nel piccolo seminario di Mungombe, sempre nell'Urega. A Baraka restano Mario, Luigi e Giuseppe e i 4 fratelli rwandesi della congregazione di S. Giuseppe.

Luigi, più mistico che poeta, con la sua bella contemplazione di Dio attraverso le meraviglie del creato, ci ha svelato un lembo del suo intimo profondo.

Il 28 dicembre, Giovanni ci racconta il suo secondo natale a Fizi:

Ieri ho lasciato un momento Fizi, un momentino solo.

Sono ad Uvira. Torno questa mattina stessa.

A Fizi va molto bene. La chiesetta all'interno è finita. Manca solo il colore.

All'esterno non è ancora intonacata, ma lo sarà presto, spero.

Sembra molto ben riuscita. L'altare sta molto bene.

Il vescovo è venuto sabato scorso a benedirlo solennemente. La funzione si è svolta la sera. La domenica poi c'è stata la processione e la messa solenne. Molta gente e molto entusiasmo. Monsignor Vescovo ne è stato soddisfattissimo. E' la prima chiesa che benedice. Il natale è stato superlativo. A mezzanotte la chiesa si è riempita (400 e più persone) e così pure all'alba e alla terza messa delle 9. E' stato veramente un bel natale. Speriamo che la chiesa continui a riempirsi e si dimostri presto troppo piccola.

Per quanto riguarda la politica di qui, mi sembra che vada molto bene.

I soldati soprattutto sono ben disciplinati.

Che differenza tra l'anno scorso quando arrivammo e quest'anno!

Speriamo che continui sempre meglio.

Sembra che sia stato proprio in occasione della benedizione della chiesa che Giovanni conio per il vescovo Catarzi il titolo " vescovo di Uvira e cappellano di Fizi".

Se nel Kivu le cose vanno bene, non così nel vicino Katanga.

Il problema maggiore resta sempre il fatto della secessione. I due interventi armati dell'ONU, in ottobre e dicembre del 61 non sono riusciti a far cadere il governo katanghese.

Le ostilità riprendono in dicembre 62 e portano alla capitolazione del presidente Tshombe che accetta di sottomettersi al governo di Leopoldville e di collaborare con quello.

Il 28 dicembre, l'ONU fa piazza pulita delle barriere disseminate nella città di Elisabethville e ne occupa i diversi punti strategici.

E' un periodo pieno di incertezza, per nulla favorevole all'economia del paese.

Fortunatamente, grazie a un aiuto finanziario esterno, soprattutto americano, il Congo è salvato dalla bancarotta.

La relazione annuale di mons. Danilo Catarzi, viene riportata da Fede e Civiltà, qualche mese più tardi, in aprile del 1963, ad un anno dall'erezione della diocesi di Uvira. I vescovo di Uvira presenta i PRINCIPALI PROBLEMI DELLA DIOCESI:

"Raggruppo i problemi della diocesi di Uvira in tre sezioni. La diocesi è nuovissima. Ed è nata il 16 aprile 1962. Dobbiamo evangelizzare una zona che prima d'ora era rimasta piuttosto in disparte.

La prima serie di problemi è quella della occupazione del vasto territorio. Gli altri nascono dall'esigenza di perfezionare e sviluppare quello che abbiamo trovato. Esiste una organizzazione embrionale della vita cristiana: essa va ripresa, aggiornata, arricchita. Esiste una comunità di battezzati (35.000 circa), alcuni da qualche generazione: essa pone una terza serie di problemi analoghi a quelli di una comunità cristiana qualsiasi.

I PROBLEMI DELLA OCCUPAZIONE TERRITORIALE.

Sono, questi, i più caratteristici della nostra missione. Sono quelli che fanno della circoscrizione ancora una vera missione, anche se decorata del pomposo nome di diocesi: in una superficie di 30.000 kmq. con una popolazione di oltre 358.000 abitanti, al nostro arrivo, nel 1958, nella circoscrizione esistevano soltanto cinque posti di missione.

Per aiutare la fantasia di chi legge: su un territorio vasto quanto una volta e mezza la Toscana ove esistono oltre quattromila preti, divisi in ben 24 diocesi, esistevano una quindicina di preti sì e no, distribuiti in cinque chiesette di missione. La diocesi di Firenze, soltanto di chiese, ne conta 1.260.

Prima tappa del nostro lavoro, quindi, doveva essere quella di aumentare i centri di irradiazione sul territorio, per assicurare la presenza della chiesa dappertutto e specie nei centri più importanti. In questo ordine di idee e di esigenze sono sorti ultimamente nuovi centri nei tre grandi settori della diocesi: Mwenga nella tribù dei Warega, Fizi nella tribù dei Babembe, Kiliba-Kalambo nella tribù dei Bavira.

Attorno ad ogni nuovo centro si dispone tutta una rosa di scuole-cappelle, dove operano, sotto la guida dei padri, catechisti, maestri cattolici, uomini e donne di azione cattolica. Quasi in ogni missione esistono zone che non è possibile raggiungere se non a costo di marce forzate. Il gran giro delle montagne di Uvira dura circa quindici giorni, e bisogna marciare sempre a piedi.

Sia per queste distanze, come per i grandi agglomerati o per altre ragioni di ordine etnico-sociale, per la diocesi di Uvira è urgente la creazione di altri posti di missione. E' il caso della fondazione di Mulenge, che attende dal 1929 e che ora diviene particolarmente attuale per l'arrivo di 20.000 Watutsi, quasi tutti cattolici, e che fuggono il Rwanda dove sono stati battuti e cacciati dal clan dei Bahutu che essi dominavano da secoli.

E' in caso pure di Kitutu, a cui dovremo pensare assai presto, per alleggerire la missione di Kamituga, che marcia verso i 20.000 cattolici. Dovranno seguire poi, Lulimba, Kibanga, Kasika...

Questa dell'occupazione del territorio è davvero il primo imperativo della nostra diocesi di Uvira. In certe regioni, in certe importanti tribù della diocesi, la chiesa non è presente, è pressochè sconosciuta, è priva di una vera influenza sull'ambiente, sulla mentalità, sulle decisioni pubbliche.

Ogni nuovo centro, anche se povero e rudimentale, animato e diretto da due, tre missionari, zelanti ed operosi, diviene immediatamente un faro, una luce che si impone spesso lentamente, insensibilmente, ma con risultato sicuro, all'ambiente, al costume. Oggi, in Congo, la chiesa è l'unica organizzazione salda e stabile: la popolazione e le autorità lo sanno; non possono non subirne il fascino. E questo imporsi all'ambiente è il più grande e il più importante risultato dell'opera di sfondamento, tipica dell'evangelizzazione missionaria. Verranno poi le folle di catecumeni, le comunità fiorenti, le parrocchie modello. E' del resto su questa linea che ci spingono le direttive pontificie: "Se vuole che il vangelo sia predicato a tutta la sua popolazione con maggior rapidità e successo, il capo missione cercherà di moltiplicare i nuovi posti e le nuove residenze" (Benedetto XV, Maximum Illud).

"Procurate di distribuire i missionari in modo che nessuna parte del territorio resti senza predicazione; che di nessuna si rimetta l'evangelizzazione ad altro tempo (Pio XI, Rerum Ecclesiae).

Connessi con questi problemi dell'occupazione sono quelli del personale e dei mezzi. Una fondazione comprende un complesso di installazioni essenziali in un centro: una abitazione per i missionari, una cappella, una scuola. Richiede pure un buon veicolo: nel Kivu non esistono servizi pubblici e la viabilità diventa sempre più problematica. I mezzi non bastano, occorre anche il personale: almeno due sacerdoti per un nuovo posto, se si vuol provvedere soltanto al ministero.

Ma, e chi pensa alle costruzioni? Tra gli indigeni non è difficile trovare la mano d'opera, ma è impossibile avere un capomastro, almeno nella nostra circoscrizione.

L'ideale sarebbe di poter disporre di fratelli coadiutori o di laici missionari.

A Uvira abbiamo cinque fratelli: tutti hanno una parte direttiva nelle costruzioni, il fratello sarto compreso, ma non possono arrivare dappertutto. Per questo ho fatto appello in Italia e in Germania per avere capomastri, disposti a lavorare benevolmente per noi, almeno per un certo tempo. Sarebbe immenso il vantaggio che la loro opera recherebbe a la evangelizzazione. Con i capomastri abbiamo invitato anche dei meccanici, per organizzare un garage centrale. Con la disorganizzazione economica in cui versa il Congo, Dio solo sa come ci riesca difficile avere dei veicoli e come sia difficile ripararli. Il moltiplicarsi dei posti di missione e delle opere di propaganda, al centro e alla periferia di ogni nuovo centro, rende necessario l'aumento dei collaboratori del missionario, dei catechisti, dei maestri cattolici: un aumento che ormai non ci può essere fornito da altre diocesi. Per preparare i nostri maestri e catechisti si è fondato l'istituto "Conforti" a Kalambo. Dovremo fondare poi l'istituto magistrale femminile. Per avere una élite cattolica nella regione non c'era una sola scuola secondaria: se ne sono fondate cinque: quattro per i giovani, una per le ragazze. Urgono noviziati per religiosi e religiose africane. A tale scopo abbiamo aperto in diocesi, un convento di fratelli africani e due conventi di suore africane.

PERFEZIONARE E SVILUPPARE QUELLO CHE ABBIAMO TROVATO

La diocesi non è nata dal nulla: c'era già il seminario e c'erano già, come ho detto, cinque posti di missione. Queste missioni non sono vecchie, ma hanno superato la fase iniziale ed esigono uno sviluppo organico.

La cosa è di facile intuizione a proposito di Uvira. Fino al 1933 era una cristianità, succursale della missione di Nyangezi, a oltre 136 km. Poi, anche Uvira divenne posto di missione. Ed ora è diventata sede episcopale, centro di una vasta diocesi. Abbisogna di uno sviluppo sul piano edilizio. "Non è il caso di darle una cattedrale e il palazzo episcopale...". Siamo pienamente d'accordo con la Rerum Ecclesiae, che così si esprime. Dovranno essere, un giorno, i convertiti a pensare a queste cose. Da cattedrale farà la chiesa di missione che è abbastanza capace, per le funzioni ordinarie, mentre nelle grandi occasioni vescovo e popolo pregheranno all'aperto in faccia al lago Tanganika. Da episcopio seve una abitazione, che fino all'indipendenza era uno dei due alberghetti della cittadina.

Il centro della diocesi ha tuttavia bisogno di una procura con magazzini e garages, una "domus" religiosa per la società saveriana, una casa religiosa per gli istituti femminili che lavorano in diocesi, un edificio con uffici e magazzini per l'ispettorato scolastico, da cui dipendono i cinquecento insegnanti e i ventimila allievi della diocesi. Questo, dicevamo, per Uvira.

Ma anche le altre vecchie missioni di Kiringye, Kamituga, Nakiliza, Baraka esigono un loro normale sviluppo e pongono problemi non lievi.

A Kiringye: urge una scuola femminile e una maternità.

A Kamituga: c'è bisogno della chiesa, di una grande chiesa. Quella che c'è adesso non regge più, è un tunnel lurido e buio. Occorre la casa dei padri, che vivono ancora in una baracca. Urgono scuole superiori, opere per la gioventù.

A Nakiliza: c'è bisogno delle suore, con tutte le opere femminili.

A Baraka: il problema è ancora più serio e complesso. La popolazione è stabilita lontano dalla missione. I padri devono seguire la popolazione. Tutta la missione deve essere ricostruita. Anche là poi, il problema delle scuole superiori, delle opere femminili, e quindi della fondazione di una casa per le suore.

Un discorso a parte andrebbe dedicato al seminario, il tesoro più prezioso di una diocesi, specialmente se missionaria. Esiste un gruppo di circa settanta seminaristi ripartito nel piccolo seminario diocesano di Mungombe, nel seminario interdiocesano di Bukavu, e nel seminario maggiore di Mutesa. Nel seminario maggiore ne abbiamo pochi, 4 soltanto, gli altri sono nelle prime classi e debbono ancora passare al crivello di lunghi anni di prova. Quanti ne arriveranno agli ordini con la selezione che si impone in un seminario di missione? E' necessaria, perciò, una seria campagna per il reclutamento di buone vocazioni da estendere a tutti i posti di missione e a tutti i nostri collegi maschili. Mungombe, dal lato edilizio, era una vecchia missione abbandonata, perché rimasta senza popolazione che si era spostata a Kamituga, in seguito all'apertura delle miniere aurifere. Il seminario è installato nelle costruzioni dell'antica missione. I dormitori, il refettorio, i servizi, sono ancora gli sconnessi capannoni di 50 anni fa, diventati, con il tempo, barcollanti, sporchi e miserabili. Fra breve bisognerà abatterli e rifare tutto di nuovo: non c'è altra via.

PROBLEMI PASTORALI DELLA COMUNITÀ' DIOCESANA

I primi cristiani della diocesi risalgono ancora alla storia primitiva delle missioni del Congo; sul territorio di Fizi iniziarono le primissime missioni dei Padri Bianchi. Figli di quella prima generazione sono i cattolici di Kibanga nella penisola di Burton, i quali, allontanatisi dal paese d'origine ai tempi degli schiavisti a causa delle grandi epidemie (fine '800) sono ritornati dopo l'indipendenza (1960).

I cattolici delle altre regioni della diocesi si sono convertiti in epoca recente; ma, per il loro numero (oltre 35.000) e per la loro qualità costituiscono di già una comunità che pone problemi analoghi a quelli di una cristianità di antiche tradizioni, anche se tali problemi rivestono caratteristiche proprie di una diocesi missionaria. Molti pensano che le comunità in terra di missione si distinguano necessariamente per il fervore e lo slancio della fede. E c'è un motivo per pensarlo: la fede del neofita è classica! Senza smentire del tutto la supposizione, per Uvira almeno, bisogna ricordare

che spesso la fede del neofita e il fervore del novizio presentano, in radice, il difetto di una certa superficialità e il pericolo dell'incostanza.

Il cristianesimo vissuto integralmente è conquista faticosa, che in generale richiede varie generazioni. Inoltre, poi, non è proprio delle masse come tali: qui sulla terra, la comunità rimane sempre, anche nell'età dell'adolescenza, un campo di buon grano dove cresce anche la zizzania, la rete con i buoni pesci raccoglie anche i pesci poco buoni. L'ideale di una comunità della famiglia cristiana solidamente piantata, del vivere cioè ispirata ai principi del retto vivere; l'ideale della comunità aperta e caritatevole, vibrante per le cose di Dio e della fede, dobbiamo confessarlo, è ancora una meta verso cui tendiamo. Il trionfo di Cristo sul focolare è un fatto abbastanza diffuso fra i nostri cattolici, ma non mancano neppure le famiglie in crisi, anche soltanto a pochi mesi dal battesimo. La famiglia cristiana, qui, è avvolta dal paganesimo che trasuda immoralità; che ignora la santità del vincolo familiare ed esalta la poligamia e avvilisce la donna. Perciò c'è tutto un vasto programma da attuare per compenetrare l'ambiente dell'ideale cristiana, della purezza giovanile, della morale matrimoniale, della dignità della donna e del fanciullo. Ci aiutano a questo le associazioni giovanili per ragazzi e ragazze, l'opera delle religiose e soprattutto l'opera tenace del missionario attraverso il lavoro del confessionale, il contatto personale nelle famiglie e nell'ufficio parrocchiale, dove le questioni matrimoniali prendono molto del suo tempo e del suo zelo pastorale. E' risaputo che in Congo sono molti i cristiani che occupano posti di responsabilità: antichi maestri di missione, antichi seminaristi formano la nostra classe dirigente. La gente ha fiducia in loro, perchè mostrano una formazione migliore, sono più equi e più moderati. Per incrementare questa classe di dirigenti cattolici la diocesi ha aperto e sostiene, con grandi sacrifici, cinque collegi per giovani e un collegio per ragazze.

I nostri studenti cattolici debbono uscire dalle nostre scuole con una solida preparazione e un carattere ben temprato. Dare questa preparazione nel Congo oggi, ancora così disorganizzato, non è facile. Spesso ci mancano le cose di prima necessità, come libri e buoni professori. Nei giovani, però, c'è la tenacia e grande volontà di successo. Mostrano questa tenacia nello studio. Dio voglia che la mostrino domani nell'imporsi ad una società che ha estremo bisogno di capi prudenti e disinteressati.

Altro problema pastorale di prim'ordine è di rendere le nostre comunità aperte, caritatevoli. La carità, come pure la generosità e la beneficenza, non sono esclusive del possidente, del ricco. I nostri cristiani non hanno molto, ma il molto e il poco è relativo e sono relative la povertà e la ricchezza. Il fatto di non avere case nè modeste nè sontuose, ma capanne di fango e di paglia non li dispensa dalla generosità cristiana. Il paganesimo da cui vengono e in mezzo al quale sono obbligati a vivere, il regime coloniale da cui escono e dal quale hanno ereditato un certo complesso di mendicizia, non favoriscono in loro la bontà effusiva e misericordiosa. Ma dobbiamo educarli a questo stile. Anche i cattolici di Uvira celebrano quest'anno una giornata per le missioni negli altri paesi del mondo e per la santa Infanzia, una giornata per la Caritas internazionale, una campagna di quaresima per i bisognosi.

Non guarderemo, poi, alle cifre raccolte, ma allo spirito con cui sono state donate: quello della povera vedova di cui Gesù stesso ha tessuto l'elogio.

Sarà questo spirito cristiano che toglierà dall'animo dei cattolici della diocesi l'istinto dell'odio e delle divisioni fra bianchi e neri, fra tribù e tribù. Li pervaderà del sentimento della fratellanza vera.

Fino al mio ritorno dal Concilio in tutti i posti di missione, in tutte le comunità si sta celebrando e attuando un programma per la partecipazione attiva alla liturgia e specialmente alla messa, agape, ossia festino dalla carità e dell'amore fraterno.

In genere, i nostri cattolici, amano accostarsi con frequenza ai sacramenti, ascoltare la parola di Dio, partecipare alle funzioni liturgiche. Anzi qui le statistiche sono molto buone e giustificano il giudizio tradizionale della fede del neofita. Ma bisogna che la loro pietà diventi sempre più cosciente, la loro partecipazione più attiva. A tale scopo noi restiamo attenti ai problemi dell'adattamento liturgico, dall'arte indigena come il canto, la pittura, la scultura e salutiamo con gioia per applicarle saggiamente e rapidamente, le direttive di una sana riforma.

Ecco il quadro, piuttosto arido, dei nostri problemi più urgenti; quelli specifici della nostra giovanissima diocesi. Non abbiamo parlato di quelli comuni a tutte le diocesi del Congo e originati dalla situazione politica del paese.

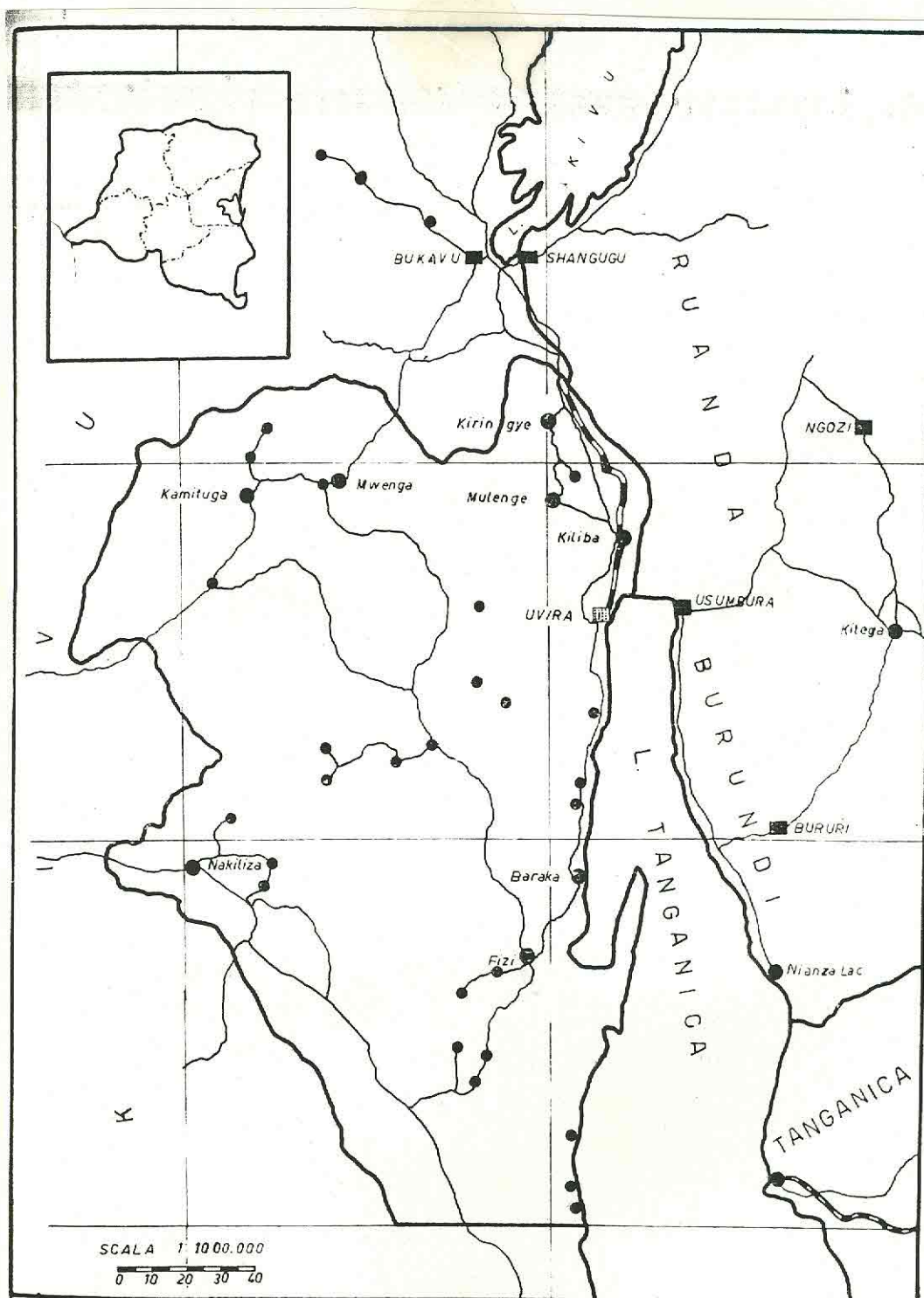
Quelli enumerati, come ognuno vede, sono tanti e così gravi da esaltare e da abbattere; da esaltare colui che desidera dedicarsi a imprese nobili e vaste, allo scopo di profondervi tutto il proprio zelo e l'amore al sacrificio e alla lotta; ma anche da deprimere ed abbattere chi pretendesse di far tutto in un giorno, tutto da soli, tutto con i poveri mezzi umani.

Dio ci darà vita per rimanere, come buoni soldati, sul campo, tanto da poter risolvere, se non proprio tutti, almeno vari dei problemi della diocesi.

Confidiamo molto anche in chi può aiutarci con personale e con mezzi.

Grande poi è la nostra fiducia nella grazia del Signore, la forza che sa e può risolvere i problemi dell'apostolato.

Sappiamo che nel lavoro apostolico vale poco l'opera di chi pianta o di colui che innaffia senza la grazia di Dio che incrementa le iniziative. Davanti a questo cumulo di problemi ognuno di noi riafferma serenamente il proposito di consacrarsi con tutte le forze, e, al tempo stesso, ripete dal più profondo del cuore: "in te Domine confido" (Ps 30,2) perché è lui, il Signore che converte i popoli e dirige la chiesa al trionfo.



La diocesi di Uvira appartiene alla provincia congolese del Kivu. Confina con il Ruanda e il Burundi ed è suffraganea della Archidiocesi di Bukavu. Ha una superficie di 30.000 kmq. con 358.000 abitanti di cui 35.000 battezzati e 20.000 catecumeni.

I primi quattro Saveriani, fra cui S. E. Mons. Catarzi e il P. Pacifico Fellini, arrivarono in Congo nell'ottobre 1958. Lavorarono a fianco dei Padri Bianchi belgi fino alla data di erezione della nuova diocesi. Nella carta geografica sono segnate le sedi « dei posti di missione ». Il contingente saveriano ammonta a 26 sacerdoti e 5 fratelli. I sacerdoti congolese sono due (con sei seminaristi maggiori e 66 minori). Ci sono poi due sacerdoti ruandesi (incaricati dei profughi), 4 fratelli giuseppini (ruandesi), 3 saveriani, 7 suore dell'Immacolata (belghe), 9 suore ruandesi.



Mgr DANILO CATARZI
Evêque d'Uvira

I nostri primi evangelizzatori, i Missionari d'Africa (Padri Bianchi), hanno all'inizio seminato a piene mani la Parola divina nelle lacrime e non hanno avuto la consolazione di vedere qui sulla terra i frutti del loro apostolato.

La prima missione del nostro territorio e di tutto l'Est dello Zaire fu fondata nel 1880 a Lweba, sulla riva occidentale del Tanganika a 80 km a Sud di Uvira. La missione, dopo cinque anni di vita, per ragioni indipendenti dalla volontà degli abitanti e degli evangelizzatori, dovette essere chiusa e trasferita a Kibanga, nella parte sud della penisola dell'Ubwari.

Anche da là, dopo dieci anni, difficoltà di ogni genere obbligarono i Padri ad abbandonare il campo di lavoro. Il terzo tentativo fu fatto a Lusenda, più a Nord di Lweba, ma questa volta la durata della missione fu ancora più breve: Lusenda, fondata nel 1901, è abbandonata nel 1905 a causa della malattia del sonno che devastava la regione e che obbligò la popolazione a rifugiarsi altrove.

I missionari, morti giovanissimi o emigrati in altri luoghi, non saranno sostituiti nelle nostre regioni che più tardi: nel 1928 a Mungombe, nel 1933 a Uvira, nel 1948 a Baraka. Le cose rimasero così fino all'arrivo dei Padri Saveriani (1958), incaricati di organizzare l'attuale circoscrizione ecclesiastica di Uvira che fu eretta in diocesi nel 1960.

Pieni di spirito di abnegazione, i primi missionari arrivarono con la prospettiva di dare tutto senza riserve agli uomini ai quali erano stati destinati. Né la fatica, né lo spogliamento, né la persecuzione, né la malattia, né la morte non li scoraggiarono. Il superiore della prima carovana, il P. Pascal, muore lungo la strada, a 31 anni, divorato dalla febbre e abbattuto dalle fatiche del viaggio, prima ancora di arrivare ai bordi del Grande Lago, come un nuovo Mosè davanti alla terra del suo cuore.

Il suo sostituto, il P. Deniaud, fu massacrato a Rumonge all'età di 30 anni. Il terzo superiore della missione, il P. Guillet, muore a Kibanga a 36 anni. A quell'epoca, la vita in queste terre, specialmente per i Padri, era particolarmente dura e difficile a causa delle malattie, delle privazioni, e del clima micidiale... Nei dieci anni di vita della missione di Kibanga, sei missionari muoiono, e tutti in età dai 30 ai 36 anni.

La morte prematura dei primi non scoraggiò i seguenti, i quali prima di lasciare la loro casa madre di Algeri, consacrando alla Vergine Maria, Regina dell'Africa, domandavano come grazia speciale quella di poter vivere in missione almeno cinque anni! Davanti alle spoglie mortali di un confratello caduto prematuramente, i sopravvissuti avevano ancora il coraggio di cantare il Te Deum.

Essi arrivarono in Africa con le virtù dei primi Apostoli e con una notevole preparazione ai metodi di lavoro. Parlavano la lingua della gente, si interessavano del loro bene corporale e spirituale nello stesso tempo. All'inizio formarono un piccolo gruppo di giovani, riscattati dalla schiavitù, e vivevano con loro nutrendoli ed istruendoli nel sapere e nel lavoro, mentre li educavano a diventare cristiani e ad essere i primi nuclei della comunità cristiana. Molto presto cominciarono la predicazione in pubblico e l'organizzazione del catecumenato di quattro anni. Aiutarono le popolazioni a migliorare anche la loro maniera di vivere, a coltivare più razionalmente, a vivere in pace tra di loro, a curare i loro ammalati, a difendersi contro i banditi e gli schiavisti che, in quell'epoca, rappresentavano in queste regioni il più temibile flagello. I primi missionari erano dunque dei veri apostoli, operatori di bene e all'altezza del loro compito.

Le nostre popolazioni come accolsero i primi messaggeri del Vangelo? Si può dire che la popolazione della riva occidentale del Tanganika ricevette molto bene i suoi missionari.

A Mazanze, nell'Ubembe attuale, quando il P. Deniaud, proveniente dal Burundi, si recò nel 1879 per chiedere al capo Lweba il permesso di fondare una missione, ricevette subito un'accoglienza favorevole. In più, l'anno seguente, vedendo che i Padri tardavano a porre in esecuzione il loro progetto nelle sue terre, il capo Lweba mandò al P. Deniaud una delegazione per incitarlo a inviargli senza indugio i missionari promessi. Quando finalmente, il 26 novembre 1880, il Padre arrivò con due dei suoi confratelli — i Padri Moinet e Delaunay — destinati alla fondazione della missione di Lweba, il capo, circondato da tutti i suoi notabili e da una folla entusiasta, accolse i missionari come i suoi più grandi amici e come liberatori.

A Kibanga, la stessa accoglienza calorosa da parte del capo Polé e dei suoi sudditi. Polé e altri capi di queste regioni, nell'intento di legare maggiormente i Padri alle loro terre e al loro popolo, proposero ed ottennero di fare con loro una alleanza suggellata dal patto di sangue. Capi e popolazione, una volta conosciuti i missionari, cominciarono a stimarli, ad amarli maggiormente, ad ascoltare la loro predicazione e, nel tempo della difficoltà e dell'esilio, chiesero di seguirli dappertutto, a Kibanga prima, a Marungu in seguito.

La vera ragione dell'insuccesso di questa evangelizzazione è dunque da ricercare al di fuori dell'azione dei missionari e della corrispondenza della nostra gente alla grazia del Vangelo. Da una parte e dall'altra c'è sempre stata intesa, affetto e collaborazione.

Lasciamo agli storici il compito ingrato di catalogare i motivi umani che hanno ostacolato l'evangelizzazione di quegli anni. Noi abbiamo indicato le difficoltà maggiori citando la tratta degli schiavi, le malattie, la carestia, che desolavano le nostre regioni. Preferiamo insistere su un motivo di fede e riconoscere nelle tribolazioni e nelle umiliazioni degli inizi una costante propria all'apostolato missionario, quella di arrivare al successo passando per il cammino della croce. Del resto, il fiasco, se si può usare questo termine, dei nostri primi missionari non fu né totale né definitivo.

Nella prova, l'evangelizzazione degli anni 80 ha dato frutti meravigliosi. Lweba, Kibanga, Lusenda sono crollate davanti alle razzie degli schiavisti, alla persecuzione, alle epidemie, alla fame. Ma i fedeli di queste missioni martiri, i Wazanze e i Babwari non sono tutti rimasti seppelliti sotto le rovine: si sono trasferiti, sono rimasti uniti e sono diventati il fermento per l'inserimento della Chiesa nell'Est dello Zaire.

Kibanga fu fondata nel 1883 dai Padri Moinet e Moncet, che avevano cominciato a Lweba, con l'aiuto del capitano Joubert e del sig. Visser, vecchi zuavi pontifici. I missionari vi arrivarono seguiti da tutti i giovani dell'internato di Lweba. Due anni dopo, quando la prima missione fu abbandonata, i Padri, un Fratello, i catecumeni e tutta la folla di quelli che avevano cominciato a risiedere attorno alla stazione, dove trovavano protezione, vanno a stabilirsi a Kibanga per formare qui un nuovo popolo di Dio.

Lasciando Kibanga nel 1893, questo popolo del nuovo esodo, più di mille persone, è chiamato a creare la missione che di lì a poco diventerà Boduenville-Kalemie, il centro del vicariato apostolico dell'Alto Congo, da dove la luce si irraderà su tutta la costa del Tanganika, nel Maniema e nel Kivu.

Il primo vescovo della circoscrizione, Mons. V. Roelens, nei suoi scritti ci ha lasciato la descrizione dell'arrivo e dell'importanza della comunità di Kibanga a Marungu. È questo popolo con i suoi capi spirituali che ci hanno trasmesso la fede. Noi siamo tutti eredi di un compito fantastico nell'evangelizzazione decisiva della nostra diocesi.

